Mensile a carattere religioso - Anno 87°
Sped. in Abb. Post. Art. 2 Comma 20/C Legge 662/96
Filiale di Roma - N. 4 Aprile 2000

LA SANTA CROCIATA
IN ONORE DI
SAN GIUSEPPE



IUBILAEUM
CHRISTUS HERI HODIE SEMPER
A. D. 2000

ANNO DOMINI 2000

LA SANTA CROCIATA

IN ONORE DI SAN GIUSEPPE

Periodico edito dalla Provincia Italiana della Congregazione dei Servi della Carità - Opera Don Guanella e redatto dalla "Pia Unione del Transito di San Giuseppe" per l'apostolato a favore dei morenti.

Direttore responsabile: Don GIULIO NOSEDA S. d. C.

Hanno collaborato a questo numero:

L. Bianchessi, R. Capomasi , L. Carini Alimandi, E. Fasciolo, P. Guiducci, G. Noseda, C. Pappagallo, D. Volpi.

Grafica, impaginazione e stampa:

Tipolitografia Trullo S.r.l.- Roma Tel. 066535677 (5 linee r. a.)

Redazione:

Via B. Telesio 4/B - 00195 Roma

Telefono 0639737681 – Tel. e Fax 0639740055

E-Mail *puntransitosg@odgjoseph.org*

N. 4 Aprile 2000

2 **La grande speranza per far risorgere l'uomo**
R. C.

5 **Giubileo 2000: la storia che precede (3)**
Pierluigi Guiducci

8 **La storia di un popolo in cammino:**
Lia Carini

12 **Beato Edorado Poppe: riflesso vivente del Vangelo**
Raffaele Capomasi

16 **Don Guanella e Don Orione: un'intesa nella carità**

18 **San Giuseppe a Molfetta**
Corrado Pappagallo

20 **S. Teresa del Banbino Gesù e la sua devozione a San Giuseppe**
Domenico Volpi

22 **Gesù in... TV**
E. F.

23 **I Santi del mese**
a cura di R. Borghesi

26 **Fatti e commenti**

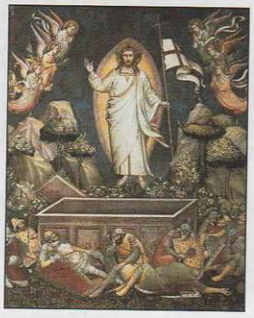
28 **Lettere al Direttore**

30 **Le pagine della riconoscenza**

31 **Nella famiglia di San Giuseppe**

IN COPERTINA: *Resurrezione di Cristo* (particolare dell'affresco), Taddeo Gaddi (1330 – 1335 ca.) – Firenze, Sacrestia di Santa Croce

Abbonamento: Il mensile "*La Santa Crociata*" è inviato a tutti i benefattori della *Pia Unione del Transito di San Giuseppe* che intendono condividere con noi un cammino di Fede e di Carità verso i più bisognosi che l'Opera Don Guanella assiste sulla strade di questo mondo grazie alla generosità di tutti i lettori e di coloro che venerano e amano San Giuseppe e a Lui si affidano. Anche tu, lettore carissimo, se vuoi, puoi partecipare a questa iniziativa con la tua generosità.



Mensile: Spedizione in Abb. Post. Art.2 Comma 20/C Legge 662/96 - Filiale di Roma - Anno 87°.
Autorizzazione Tribunale di Roma n. 5654 del 14.2.1957 - CCP n. 413005.

Periodico iscritto all'Unione Stampa Periodica Italiana

Nella domenica della Resurrezione le campane annunciano l'inizio della vita senza Termine

Pasqua tra i "campesinos"

LA GRANDE SPERANZA PER FAR RISORGERE

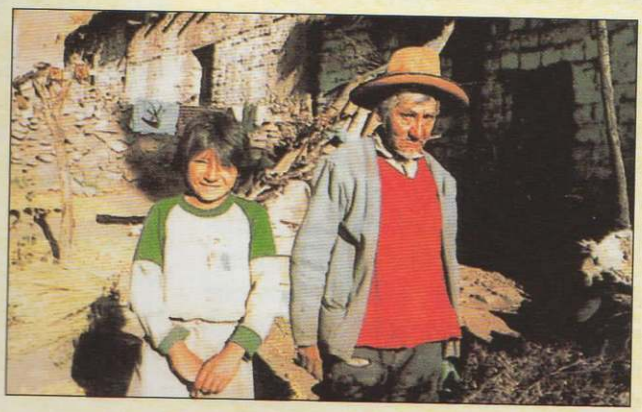
Mese pasquale per eccellenza, aprile ci invita a considerazioni di gioia e di pace. Ma la "pasqualità" dell'aprile (mi sia permessa quest'insolita espressione, suggeritami qualche tempo fa da un illustre oratore) è anche seduzione di purezza con cui la natura torna a vivere, inclusa prodigiosamente nel mistero della Resurrezione di Cristo, che tutto rende nuovo e stupendo.

Ovunque trionfo di colori anche se a volte il cromatismo primaverile rimane opacizzato da residui freddi invernali. Ovunque la Pasqua ha i colori d'ambiente; come in Bolivia, dove la festa offre il folclore della campagna e dei panni dei "campesinos", come ci conferma una corrispondenza di Padre Giuseppe Rossi, missionario, inviata alla redazione del giornalino "*I piccoli amici di Sant'Antonio*" di Figline Valdarno, in provincia di Firenze.

Il religioso ha trascorso venticinque anni tra questa gente rurale che manifesta la fede con la spontaneità e la sincerità del suo animo. Emerge in apertura di questa lettera, che si può dire tutta missionaria, una considerazione che suona come un'amichevole ma ferma critica al mondo occidentale: «*Per recuperare tutta la ricchezza e la solennità della Pasqua, realtà fondamentale delle nostra fede cristiana, sarebbe forse opportuno considerare come vi si preparano e la ricordano i "campesinos" della Bolivia, tra i quali ho trascorso i miei 25 anni di missionario*».

Ed ecco "fotografato" il clima di fervore che accompagna quell'umile gente dei campi: «*L'immediata preparazione incomincia con la Domenica della Palme, proseguendo poi nei giorni santi di giovedì, venerdì e sabato. Ho passato con quei "campesinos" intere notti in preghiera anche se, a causa della lingua, talvolta lasciavo il mio cuore come traduttore*».





NZA

UOMO

«Va' dove ti porta il cuore».

In virtù di una spontanea associazione di idee torna alla memoria il titolo, quanto mai significativo, dell'opera scritta qualche tempo fa da Susanna Tamaro. Per vie traverse lo applico all'espressione, di tutto sentimento, usata da Padre Giuseppe: «*Lasciavo come traduttore il cuore*». È sull'onda della tenerezza paterna, del sacerdozio di frontiera che il missionario si fa simile a loro, ai "campesinos", per condividere di tutto con quei poveri, a volte anche lo spirito, i doni incommensurabili del Cristo risorto. È lui, Padre Giuseppe, che in uno slancio fraterno, al di là del momento emotivo, andava dove il suo cuore di sacerdote lo portava.

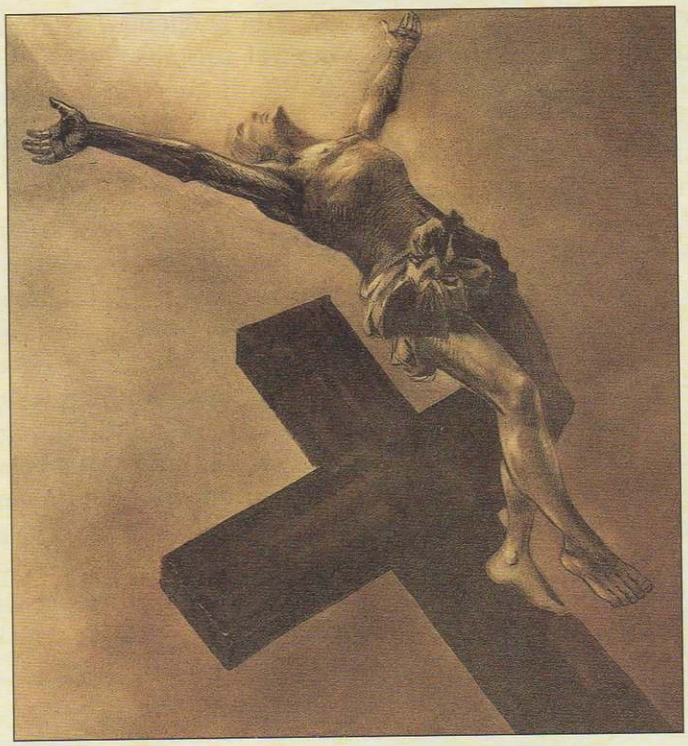
«*Ho potuto constatare* – la lettera del missionario si fa diario sempre più confidenziale – *come i "campesinos" sentano Cristo in mezzo a loro e come vivano i momenti più salienti della passione e della resurrezione*».

Quei "momenti salienti" sono come un serto ideale, una "realtà suggestiva": «*Il portare, a turno e come privilegio, la pesantissima croce da loro stessi costruita e poi, durante la veglia pasquale, la celebrazione di matrimoni e battesimi di un centinaio di "campesinos"* – spiritualmente preparati dal sacerdote o dai catechisti maestri – *è una consolante realtà*».

La domenica di Pasqua è per i "campesinos" un giorno solenne di trionfo, di osanna che esprimono con lo spettacolo dei grandi fuochi «*che accendono sottolineando la loro gioia per la resurrezione del Signore*».

Questa è la Pasqua dei "campesinos" della Bolivia, così come l'ha descritta Padre Giuseppe. Un tale insolito reporter è stato in grado di inviare, da una frontiera della Chiesa, un interessante "pezzo" di cronaca che non ha trovato posto nelle prime pagine di un giornale, nemmeno nella stampa di provincia. È apparsa su un giornalino di modesta tiratura. Io l'ho letta e, per il suo particolare conte-

nuto, l'ho scelta nel "mare magnum" della carta stampata. Ora la ripropongo alla tua attenzione, gentile lettore, affinché la Pasqua così vissuta ai confini del mondo missionario sia rapportata alla nostra Pasqua, percepita spesso con animo diverso e con un altro tipo di comportamento.



Cristo si eleva al di sopra della croce trasformando la sua passione e morte in Resurrezione redentiva

In quell'angolo del subcontinente americano esiste un popolo, quello dei "campesinos", che vive non solo geograficamente, ai margini di una società economicamente strutturata in altri modi rispetto al nostro mondo occidentale. La Paz, la capitale, è il simbolo di un territorio che è entrato nell'orbita di una cooperazione internazionale, ma che è sempre alle prese con problemi più o meno seri di sovraffollamento vista la massiccia presenza di indios e meticci che rappresentano, essendo circa 4 milioni e mezzo, l'86% della popolazione. Questo 86%, composto prevalentemente da agricoltori o pastori di lama, è al limite della sussistenza. Alcuni, i più fortunati, lavorano in quelle che sono state definite le "miniere più atroci del mondo", quelle dello stagno, che li portano rapidamente allo sfinimento fisico e quindi alla morte.

In questo contesto socio-economico, per ben 25 anni Padre Giuseppe ha istruito con la Parola di Cristo. Il popolo dei "campesinos" si è allora stretto attorno ad un tale sacerdote imparando, fra le tante verità, che cosa significa la "Pasqua" e come questa parola illuminante si spiega con la vita di Cristo.

I 25 anni di impegno missionario tra quei contadini, sparsi anche sulle alture circostanti (La Paz è a 3658 metri di altitudine), hanno dato a questo religioso, uno fra i tantissimi che vivono la loro vita di testimoni, una grande ricchezza: «*Per recuperare tutta la solennità della Pasqua sarebbe forse opportuno conoscere come i "campesinos" vi si preparano e la ricordano...*». Ecco che cosa vuol dire essere sacerdote: «*Nostro compito essenziale* – citiamo le parole di un grande vescovo, Don Tonino Bello, morto nell'aprile 1993 – *è mettere insieme, compaginare: tutte le pagine si compaginano attorno alla dorsale, attorno al Capo, che è Gesù Cristo*» (dal suo libro "*Cirenei della gioia*").

Sull'onda di questa simbologia si può senz'altro affermare che Padre Giuseppe, l'autore della lettera pasquale, è un "ricompaginatore". Ha raccolto intorno a sé, come un buon pastore, gli umili "campesinos" della Bolivia per avviarli, 25 anni fa, sulle orme di Cristo.

Una volta letto questo ritaglio di vita missionaria, vissuta ai confini della Chiesa, capace di rinnovarsi sotto altre latitudini lungo tutto il vasto fronte missionario, nasce spontanea una considerazione: i "campesinos" hanno raggiunto una certa maturità di fede grazie a tali "avanguardie" della Chiesa, la cui vocazione riveste uno splendore di eroismo e di mirabile abnegazione, in uno spirito di servizio che è la matrice costante della loro vita: «*È necessario che Lui cresca e che io diminuisca*».

La missione affidata ai cristiani

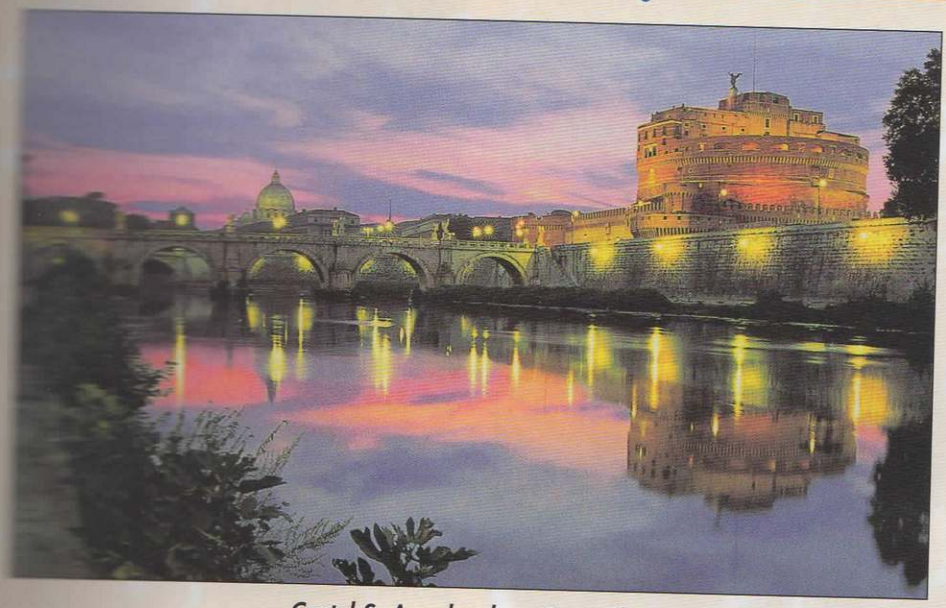
Da questo flash con cui ci è dato conoscere come vivono la Pasqua i nostri fratelli boliviani, lontani nello spazio ma vicini nel cuore, possiamo argomentare speranzosamente che il rito pasquale, con il suo significato e la sua portata salvifica, sarà trasmesso alle nuove generazioni, forse anche attraverso una tradizione orale che tramanda la Verità. Tale, in fondo, è la missione, il compito dei cristiani: rendere viva e presente la Pasqua del Signore; prolungarne e ravvivarne la storia nel momento presente; far si che tutto il mondo, compresa la natura, partecipi all'evento della libertà, della speranza e della gioia. «*La Pasqua* – sottolinea Don Tonino Bello con una non usuale simbologia – *ci porta l'annuncio che Dio non è solo il "totalmente Altro" nel quale navighiamo, ma anche il "totalmente Dentro" che si è fatto inquilino di quell'appartamento privatissimo che si chiama "persona umana". Sicché dal giorno di Pasqua l'indirizzo provvisorio della Santissima Trinità porta i connotati di ciascuno di noi*».

* * *

La Pasqua è una realtà speranzosa che fa risorgere il mondo anche se per il tramite del Venerdì Santo che – come dice Francesco Petrarca – è "*Il giorno ch'al sol si scoloraro / per la pietà del suo Fattore i rai*». Senza la presenza dei credenti e dei testimoni della Pasqua, il mondo, infatti, sarebbe più povero (compresa la Bolivia dei "campesinos"), molto più povero! Per questo «*la Pasqua non solo è utile, ma anche necessaria*».

R. C.

Giubileo 2000: la storia che precede (3)



Castel S. Angelo, dove Papa Clemente VII si rifugiò durante il saccheggio di Roma del 1525 ad opera delle truppe nordiche inviate da Carlo V (i Lanzichenecchi)

...dal 1500 al 1575

1500: ottavo Giubileo. Alessandro VI (1492-1503) è il primo Pontefice che apre una Porta Santa anche in San Pietro, in San Paolo e in Santa Maria Maggiore (prima esisteva una sola Porta Santa a San Giovanni in Laterano), oltre ad approvare il rito di apertura dell'Anno Santo.

Nella bolla giubilare il Papa prescrive che i romani - per acquisire l'indulgenza- devono visitare 30 volte le quattro Basiliche mentre i forestieri solo 15 volte.

Sono presenti ai riti dell'Anno Santo anche Niccolò Copernico, il Bramante e Michelangelo.

Da ricordare inoltre che nell'anno successivo Alessandro VI, per primo, estende a tutta l'Italia l'indulgenza giubilare fino alla Pentecoste del 1501.

1525: nono Giubileo. È celebrato da Clemente VII (1523-1534) che per l'occasione, tra le varie disposizioni, approva anche la cerimonia di chiusura dell'Anno Santo.

Purtroppo, a causa dell'epidemia di peste e delle guerre in Europa, si registra una scarsa partecipazione popolare. Si deve però ricordare che il Pontefice come aveva già fatto Alessandro VI, consente ai fedeli che non possono raggiungere Roma per ragioni politiche, belliche o religiose di lucrare le indulgenze (alle condizioni previste e per tutto il 1526) nelle diocesi di appartenenza. Tra i pellegrini che sono presenti alle cerimonie giubilari possiamo ricordare san Gaetano da Thiene, il letterato Pietro Bembo e Niccolò Machiavelli.

Gli eventi immediatamente successivi al 1525 sono purtroppo dolorosi per il Papa perché nel maggio del 1527, ad opera delle truppe nordiche inviate da Carlo V (dette "*Lanzichenecchi*") avviene un disastroso saccheggio di tutta Roma che costringe Clemente VII a rifugiarsi a Castel Sant'Angelo. Le guardie svizzere che proteggono la sua fuga nella fortezza verranno tutte trucidate.

È utile anche ricordare che questo Pontefice non riesce a risolvere il conflitto esistente tra cattolici e luterani. Inoltre a seguito della scomunica che egli dichiara nei confronti di Enrico VIII, re d'Inghilterra, questo monarca decide di abiurare al credo cattolico e si proclama capo della Chiesa Anglicana.

1550: decimo Giubileo. Indetto da Paolo III (1534-1549). Alla morte di questi (10 novembre 1549) tocca al suo successore -Giulio III (1550-1555) - l'impegno di celebrare l'Anno Santo. Questo Pontefice, tra le varie iniziative, affida anche al compositore Giovanni Pierluigi da Palestrina (1526-1594) l'incarico di Maestro della cappella Giulia. Lo ammette poi alla cappella Sistina come cantore pontificio.

Tra i pellegrini possiamo ricordare san Francesco Borgia, Michelangelo Buonarroti, Giorgio Vasari.



S. Gaetano da Thiene, era tra i pellegrini del Giubileo celebrato nel 1525



S. Maria in Trastevere che nel 1625 viene scelta da Papa Urbano VIII come "basilica Giubilare" a seguito di un'inondazione del Tevere che rese inagibile la Basilica di S. Paolo



Filippo Neri che durante il Giubileo del 1550 si distinse per l'azione caritativa e per l'accoglienza a migliaia di fedeli

Per iniziativa del futuro santo, Filippo Neri (all'epoca semplice laico), insieme a Persiano Rosa, è promossa la Confraternita (*dal latino cum-frater = fratello*) della Santissima Trinità de'Pellegrini (all'inizio formata da 12 laici) con sede in un piccolo locale vicino la chiesa di San Salvatore in Campo.

1575: undicesimo Giubileo. È il primo che viene celebrato dopo la chiusura del Concilio di Trento (1563) e la promulgazione dei relativi decreti conciliari. Si svolge durante il pontificato di Gregorio XIII (1572-1585), noto anche per aver curato la riforma del calendario, che da lui prende il nome di "gregoriano".

Sin dal 1573 ai proprietari di case a Roma è fatto assoluto divieto di sfrattare gli inquilini e di chiedere aumenti di affitto ingiustificati. È dato ordine ai locandieri e agli osti di non aumentare i prezzi e per questo viene imposta una specie di "calmiere" per i generi di largo consumo.

Sono presenti nell'Urbe (abitata da circa 45.000 persone) in occasione dell'Anno Santo anche il cardinale san Carlo Borromeo, i poeti Battista Guarini e Torquato Tasso, e il padre del pittore Guido Reni.

Ancora una volta emerge l'azione caritativa di Filippo Neri (chiamato affettuosamente "*Pippo bono*") che, con i membri della sua Confraternita de'Pellegrini e de' Convalescenti offre ospitalità, sulla base di quanto asserisce il Muratori, a migliaia di fedeli (dal 25 settembre 1574 al maggio 1575 = 98.849 pellegrini).

...dal 1600 al 1675

1600: dodicesimo Giubileo. È celebrato da Clemente VIII (1592-1605). Il Muratori fissa nel numero eccezionale di 3.000.000 i pellegrini provenienti da tutta Europa.

Il Papa, di ritorno dalle sue peregrinazioni penitenziali, si reca spesso all'ospizio della Confraternita della Trinità de'Pellegrini (opera di Filippo Neri, fondatore degli Oratoriani). Lava i piedi ai romei ivi ospitati. Benedice le mense. Assiste durante i pasti.

Clemente VIII si reca anche a benedire i numerosi pellegrini ospitati da Camillo de Lellis (altro futuro santo), fondatore dell'Ordine dei Ministri degli Infermi.

Inoltre il Pontefice, che ogni giorno invita alla sua mensa dodici poveri della città servendoli personalmente, stabilisce che qualunque prelato o sacerdote in pellegrinaggio a Roma può trovare accoglienza per dieci giorni presso un palazzo di Borgo.

1625: tredicesimo Giubileo. Il Pontefice di questo periodo è Urbano VIII (1623-1644).

La situazione politica e militare in Europa e in Italia, in particolare, non è del tutto rasserenante. Ai mali della guerra dei Trent'Anni (1618-1648) si aggiungono quelli della ma-

fame e della pestilenza che colpiscono anche Roma.

Il Papa, a causa di un'inondazione del Tevere, non può utilizzare la basilica di San Paolo. In alternativa a questa è scelta la basilica di Santa Maria in Trastevere ove viene aperta la Porta Santa.

Urbano VIII concede inoltre ai malati, ai detenuti e ai religiosi che vivono in clausura di acquistare la perdonanza giubilare senza muoversi dai loro letti di sofferenza, dalle carceri e dai monasteri.

È concessa anche una indulgenza plenaria a chi, sulle tombe degli Apostoli, recita la preghiera "*Pro pace*" per chiedere al Signore la fine della guerra tra Genova e Milano.

1650: quattordicesimo Giubileo. Questo evento ecclesiale si celebra durante il pontificato di Innocenzo X (1644-1655). Pochi anni prima (1643) era iniziata in Francia l'epoca del Re Sole (Luigi XIV), di appena cinque anni. Nel 1646 viene decapitato Carlo I d'Inghilterra (inizia l'era di Cromwell). Nel 1648 con la pace di Westfalia si conclude la guerra franco- spagnola dei trent'anni.

Secondo le cronache del tempo arrivano a Roma per l'Anno Santo circa 700.000 pellegrini i quali possono ammirare la basilica di San Pietro sostanzialmente nel suo aspetto odierno.

Anche la basilica lateranense, restaurata finalmente dalla sua fatiscenza dal Borromini, torna ad essere la *caput et mater omnium ecclesiarum*. E si presentano nuove le chiese barocche di Sant'Ignazio e di Sant'Andrea della Valle.

Tra i pellegrini sono presenti anche la regina Cristina di Svezia, la principessa Anna (figlia dell'imperatore Ferdinando III) e la principessa Maria di Savoia.



La medaglia celebrativa di Papa Innocenzo X coniata per l'Anno Santo del 1675

1675: quindicesimo Giubileo. Si svolge sotto la guida di Clemente X (1670-1676). I cronisti del tempo registrano una presenza di 1.400.000 pellegrini tra i quali la duchessa madre di Modena, molti principi italiani, tedeschi, inglesi e la regina Cristina di Svezia.

Vengono organizzate cerimonie religiose che riescono ad avere un positivo influsso sulla vita spirituale dei fedeli grazie anche alla valida fase preparatoria che vede l'anziano e austero Pontefice coadiuvato da 80 arciconfraternite, da 27 compagnie di beneficenza e dal nipote -cardinale Paluzzo Paluzzi- al quale Clemente X affida ogni incarico organizzativo, volendo egli dedicarsi alle opere di carità e alle funzioni liturgiche.

Tra gli eventi significativi di questo momento possiamo ricordare la beatificazione di Giovanni della Croce e quella di Francesco Solano.

Rimane inoltre meritorio anche il contributo offerto dalla Confraternita del Santissimo Crocifisso operante presso la chiesa di San Marcello. Tra coloro che assistono le pellegrine sono presenti anche le principesse Livia Pallavicini, M. Camilla Rospigliosi e Lucrezia Colonna.

Pierluigi Guiducci



San Carlo Borromeo era presente a Roma nel 1575 in occasione dell'undicesimo Anno Santo

Indicazioni bibliografiche

AA.VV., *Il Giubileo del Duemila*, in Credere Oggi, n. 111, 1999 (Edizioni Messaggero –Padova).

P. Brezzi, *Storia degli Anni Santi*, Mursia, Milano 1997.

M. Caporilli, *Storia dei Giubilei*, G. De Cristofaro Editore, Le Rughe –Formello (Roma) 1998.

F. Gligora –B.Catanzaro, *Anni Santi*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1996.

G. Palumbo, *Giubileo Giubilei. Pellegrini e pellegrine, riti, santi, immagini per una storia dei sacri itinerari*, RAI-ERI, Roma 1999.

I Patriarchi e i Profeti



di Lia Carini

La famiglia di Giacobbe

La storia di Giacobbe e dei suoi figli è narrata nei capitoli 25-50 della Genesi. L'inganno, architettato più che altro da Rebecca la madre, è senza dubbio riprovevole e la stessa Bibbia tacitamente mostra di punirlo quando, divenuto vecchio, Giacobbe a sua volta ingannato dai suoi figli, piange… amaramente sulla sorte di Giuseppe, il prediletto perché, frutto del suo amore per Rachele. Ma era nel piano di Dio: la salvezza è sicura se si procede sul filo dell'adempimento di una volontà… che viene dall'Alto. La risposta a talune "chiamate" non può concludersi se non con la vittoria.

Abramo, contento che Dio avesse preservato e benedetto il suo unico figlio amatissimo, destinandolo a una numerosa discendenza, quando diventò adulto lo allontanò dai molti figli avuti dalle concubine e gli diede tutti i suoi beni. Isacco si stabilì vicino al pozzo di Lacai-Roi, il cui significato è "il vivente che mi vede" (ma il nome non è identificato) e quando il primo Patriarca, dopo una lunga vita e una serena vecchiaia, si addormentò nella pace del Signore, lui, aiutato da Ismaele, lo seppellì nella stessa tomba di Sara.

Quando il figlio minore di Isacco, viaggiando verso il paese paterno per non incappare nell'ira del fratello Esaù, dopo aver sognato la scala angelica si svegliò, spaurito, si disse: *"Com'è terribile questo luogo! Veramente qui c'è il Signore e io non lo sapevo! Questa è nientemeno che la "casa di Dio", la porta del cielo"*. Alzatosi, poi, egli prese la pietra che si era sistemata quale appoggio per il suo capo, la rizzò come una stele sacra, versò dell'olio sulla sommità e chiamò Betel ("Casa di Dio") quel luogo che prima si chiamava Luz. Poi fece un voto: *"Se il Signore mi assisterà in questo viaggio e mi provvederà di cibo e vestiti, se tornerò in pace nella casa di mio padre, Egli sarà il mio Dio e di tutto quello che mi darà gli offrirò la decima"*.

La visione di Giacobbe a Betel confermerà che la benedizione di Abramo, pioniere della "Terra promessa", era da trasmettere ad altri patriarchi (intanto a Isacco e a Giacobbe) e non era solo temporale ma "messianica". La scala che congiunge la terra al cielo significa che tra la residenza di Dio e la terra su cui Giacobbe ha "sognato" non è una separazione vera e propria: gli angeli portano agli uomini le benedizioni e i messaggi divini e recano a Dio le preghiere degli uomini.

La Bibbia parla di altre due grosse esperienze compiute dal terzo Patriarca: quando era partito per il paese degli Orientali, nella Mesopotamia, e nella pianura di Paddam-Aram, vicino al grande pozzo della steppa aveva incontrato Rachele, e quando lascia Carran. Nella prima esperienza scopre che il terreno dove si era addormentato era un luogo santo; nella seconda (Genesi 32, 23-31) che incontrarsi con Dio significa lottare.

E Giacobbe ha faticato tanto per poter avere le due cugine come



"Io sono il Signore, il Dio di Abramo tuo padre e il Dio di Isacco...La terra nella quale tu sei coricato io la darò a te e alla tua discendenza..."
(Il sogno di Giacobbe – Logge di Raffaello, Città del Vaticano)

ripudiata. Inoltre, poiché la tradizione permetteva che un uomo potesse avere più mogli e che fossero ritenuti suoi anche i nati delle loro schiave, la moglie che aveva più figli si sentiva superiore alle altre. Ma ecco come vanno talora le cose nel mondo, ieri come oggi: Lia era assai feconda. Mentre Rachele non era in grado di dare a suo marito la sospirata figliolanza. Sicché le due sorelle cominciarono a essere gelose l'una dell'altra fino al punto di diventare rivali.

Il Signore vedeva che Lia soffriva di essere trascurata per via di Rachele, di cui Giacobbe era innamorato, e oltre alla figlia Dina, le concesse un figlio che chiamò Ruben perché, disse Lia *"Il Signore ha guardato la mia afflizione: ora mio marito mi amerà"*. Ebbe un altro figlio, che chiamò Simeone, dicendo: "*Il Signore ha visto che ero trascurata e ha voluto compensarmi*". Partorì nuovamente e disse: "*Questa volta mio marito si affezionerà a me perché gli ho dato tre figli*". Chiamò il neonato Levi, e quando concepì ancora disse: "*Questa volta celebrerò il Signore*" e il figlio fu chiamato Giuda.

Dopo, Lia non ebbe altri figli. E Rachele dovette attendere molto prima che finalmente desse un figlio a Giacobbe. Disperata, ricorse a un accomodamento legale, come già Sara, quando offrì la sua schiava Agar ad Abramo perché ne avesse dei figlioli. Chiese a Giacobbe di trattare come moglie Bilha, la schiava che suo padre le aveva dato come dono di nozze, e il figlio che nacque lo chiamò Dan: "Dio ha giudicato il mio favore"; e appena Bilha diede alla luce un altro figlio, Rachele disse: "*Ho combattuto contro mia sorella la lotta di Dio e ho pure vinto*", per ciò lo chiamo Neftali.

Allora cominciò tra le due sorelle un serissimo "gioco" che sembrerebbe ridicolo e assurdo, se non si tenessero presenti le ragioni negative della sterilità di cui abbiamo parlato. Una sfida senza precedenti: Lia, che aveva cessato di partorire, si servì di Zilpa, la sua schiava, e quando questa mise al mondo un figlio per il suo sposo, disse: "*Per fortuna!*", e lo chiamò Gad. Poi Zilpa diede un altro



"Allora Giacobbe si levò e carico i figli e le mogli sui cammelli e condusse via il suo bestiame e tutti gli altri averi che si era acquistato"
(Giacobbe torna a Canaan – Logge di Raffaello, Città del Vaticano)

figlio a Giacobbe, e Lia disse: "*E per la mia felicità! Poiché le mie figlie mi hanno proclamata felice*". E lo chiamò Aser.

Attraverso gelosie e sotterfugi delle due sorelle, servendosi delle proprie schiave, Giacobbe generò altri figli: Issacaar e Zebulon. Finalmente proprio a Rachele nacque un figlio che fu chiamato Giuseppe, col significato di "Dio aggiunga": aggiunga cioè altri figli. Infatti quando la "carovana" partì da Carran, per tornare a Canaan, Rachele era di nuovo incinta.

E continuano altri inganni. Scoperta la fuga di Giacobbe e famiglia, Làbano si irritò; avendo costatato inoltre che erano stati rubati anche i suoi idoli, con i suoi servi si buttò all'inseguimento dei fuggiaschi, e li raggiunse a est del Giordano. Entrò in tutte le tende, ispezionò attentamente ma non trovò i suoi idoli perché Rachele li aveva nascosti nella sella su cui stava seduta e, accusando un suo malessere, non si alzò.

Davvero furba questa Rachele! Era stata proprio lei a sottrarre a suo padre quelle statuette di argilla raffiguranti gli antenati della famiglia, e a portarle con sé di nascosto: poiché simboleggiavano il diritto di eredità, Giacobbe avrebbe potuto essere legalmente l'erede di Làbano.

Sfumata la rabbia, Giacobbe e Làbano si separarono, dopo aver giurato un'alleanza di pace; e il primo riprese il viaggio verso Canaan. Si stabilì nei pressi di Sichem, una città a nord di Bersabea, il paese della sua infanzia e, nella verdeggiante valle così adatta al pascolo comprò per 100 pezzi d'argento una porzione di terra. Il Signore disse: "*Sali a Betel e lì risiedi: costruisci un altare a Dio che ti è apparso quando fuggivi dalla presenza di Esaù, tuo fratello*". Giacobbe si comportò come il Signore gli aveva ordinato. Ma poi accadde un fatto increscioso. Dina, la figlia di Lia, volle uscire per andare a vedere le ragazze di Sichem: il figlio di Camor, principe di quella regione, la vide, la rapì e la violentò. Ma subito se ne invaghì e disse al padre che voleva sposarla; questi accondiscese; anzi offrì grossi e numerosi doni nuziali.

Ma i fratelli di Dina, Simeone e Levi, dissero: "*Era nostra sorella non una meretrice*". Dina valeva molto di più, e avevano ragione. E facevano il loro dovere sentendo di dover difendere la loro sorella. Ma si comportarono malissimo e la cosa si risolse in un massacro: oltre a pretendere moltissimo da Camor, padre di Sichem, uccisero tutti i maschi a fil di spada e come bottino si presero greggi, donne e bambini. Quando Giacobbe vide la perfidia dei suoi figli, s'infuriò: il suo desiderio era la concordia con quella gente, ma essi avevano compromesso ogni speranza di amicizia.

Sdegnato e addolorato, il padre disse a Simeone e Levi: "*Voi mi avete messo in affanno, rendendomi odioso agli abitanti della regione, essi si uniranno contro me e mi vinceranno*". E ordinò a tutta la sua famiglia: "*Togliete di mezzo gli dei stranieri che avete con voi, purificatevi e cambiate le vostre vesti. Poi leviamoci e saliamo a Betel, dove voglio costruire un altare al Dio che mi ha esaudito al tempo della mia angoscia*".

Tutti obbedirono: sotterrarono idoli e amuleti sotto la quercia presso Sichem e levarono l'accampamento. Le città vicine, per un misterioso terrore suscitato da Dio, non inseguirono Giacobbe e tutta la sua gente, così arrivarono a Luz, diventata ormai Betel, nella terra di Canaan; per prima cosa, con pietre grezze, costruirono un altare che il patriarca errante consacrò al "Dio di Israele". Quindi, dispose che si proseguisse verso sud.

Erano quasi giunti a Efrata (Betlemme) quando la carovana dovette fermarsi: Rachele era incinta per la seconda volta, cominciò ad avvertire i dolori del parto. La "prediletta" non sopravvisse alla nascita del suo secondogenito. Giacobbe, in preda a profondissimo dolore, fu costretto a staccarsi dal suo lungo sogno d'amore; sepolta l'amatissima moglie lungo la strada per Betlemme (ancor oggi la tomba è meta di pellegrinaggi) volle dedicarsi all'unico figlio che fosse nato a Canaan, e che chiamò Beniamino.

Un sacerdozio svolto tra CONTEMPLAZIONE E AZIONE

Beato EDOARDO POPPE

riflesso vivente del Vangelo

Per una certa analogia e per un improvviso flash di memoria ci viene in mente, nel leggere una breve ma sostanziosa biografia del Beato Edoardo Giovanni Maria Poppe, una frase che porta, diciamo così, la prestigiosa firma di Charles Peguy, uno dei più grandi poeti della tradizione cattolica francese. Ebbene, questo fervente cristiano annota: "*La fede che preferisco* – dice Dio – *è la speranza*".

La speranza, infatti, è l'elemento fondamentale sui cui si basa la vita di questo sacerdote, beatificato da Giovanni Paolo II il 3 ottobre 1999. È la speranza in cui è nato ed alimentato dalla fede dei genitori, che hanno assicurato al loro figlio una giovinezza senza preoccupazioni: "*Da sua madre, semplicemente e profondamente pia, don Poppe aveva preso non solo una naturale disposizione alla preghiera ed alla generosità ma anche il gusto dell'espressione chiara e l'intelligenza dal cuore. Di suo padre*



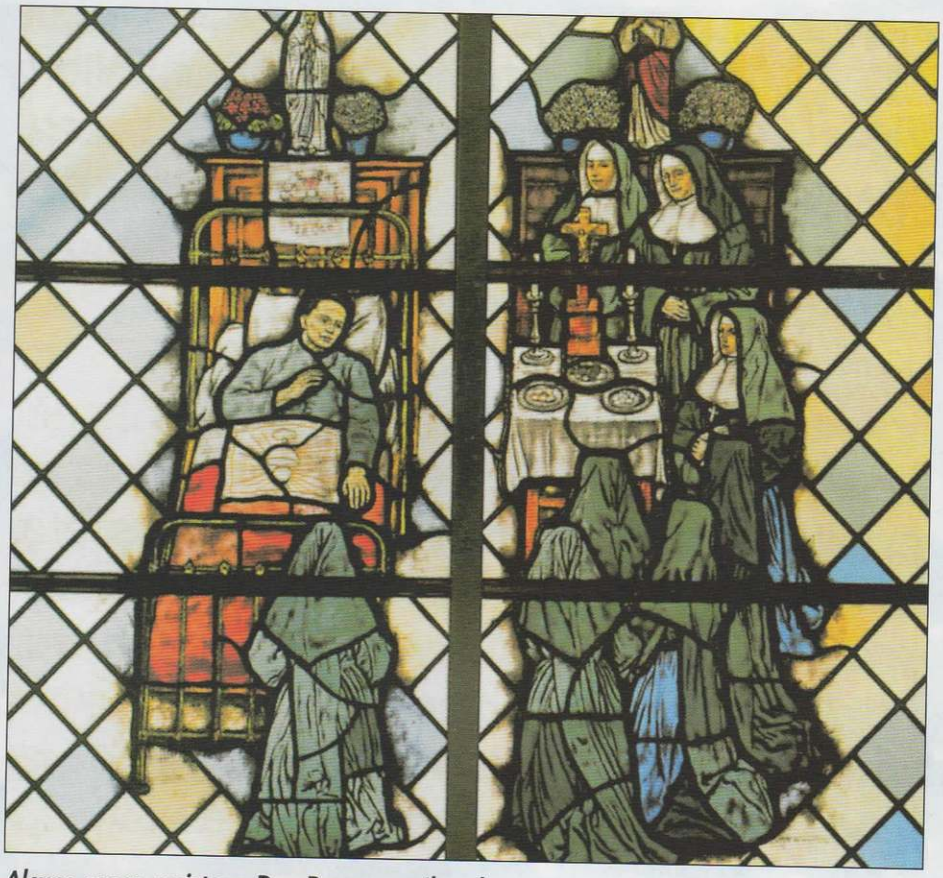
Il sereno sguardo del Beato Edoardo Maria Poppe

panettiere il ragazzo ammirava invece l'attaccamento al lavoro e l'amore per gli umili".

Tale substrato matura il giovanile animo a guardare alla fede con speranza esuberante. Il Beato Poppe nacque nella città belga di Moerzeke il 18 dicembre 1890. Fin dai primi anni della fanciullezza il piccolo Edoardo si estasiava quando, con il nonno materno, contemplava sul lungofiume dello Schelda il movimento delle maree e osservava con attenzione il passaggio di numerosi battelli.

Questo entusiastico guardare verso luminosi orizzonti maturava in Edoardo radiosi progetti per il suo avvenire, contrassegnato da una forte vocazione. Nel maggio del 1909, infatti, il giovane Poppe decise di farsi sacerdote.

Già negli anni del seminario Poppe si impegnò a realizzare nel modo più perfetto la volontà di Dio, intessendo un'orditura di fede attraverso Gesù nella frequente Eucaristia, con Maria come Mediatrice. Per difendere questo ossequioso apparato dalle lusinghe del mondo, lo volle intessere sulla filigrana della devozione a San Giuseppe, una fedele presenza che, dalle mura domestiche, lo accompagnò e lo sostenne sulle vie del mondo. Gesù, Maria e Giuseppe furono la stupenda Triade con l'aiuto della quale esplorò varie piste per il suo apostolato; l'amore verso i ragazzi; il grande impegno per la catechesi; la profonda devozione eucaristica; la comprensione della sofferenza; l'ansia per la santità dei preti.



Alcune suore assistono Don Poppe moribondo (vetrata di J. Wouters, convento di Moerzeke)

Alla scuola pedagogica dei santi

Don Poppe fece sempre la volontà di Dio secondo l'esempio di Gesù, Maria e Giuseppe e sulle orme dei santi che, per il giovane sacerdote, furono Agostino, Francesco di Assisi, Francesco di Sales, Grignion di Montfort, Teresa di Lisieux e il Curato d'Ars. "*In soli quattro anni* ha scritto Don Fernand Van de Velde (*L'Osservatore Romano*, 3 ottobre 1999) – *seppe con la parola e lo scritto mettere in moto una corrente Eucaristica alla quale si ispirò un'intera generazione, soprattutto educatori e bambini. La sua guida e la sua parola formativa raggiunsero molti. Nel primo quarto del 1900 Poppe stabilì le linee di forza della catechesi così come vengono presentate nei documenti postconciliari*".

Il pacifico coinvolgimento nel suo mondo

Questo giovane "prete di fuoco" fu all'inizio del suo ministero Vice-Parroco in un quartiere d'operai della città di Grand. Erano i tempi difficili della Prima Guerra Mondiale ma Poppe seppe ugualmente accogliere l'incarico con grande soddisfazione anche perché la parrocchia che lo accolse era dedicata a Santa Coletta, una suora clarissa vissuta dal 1381 al 1447. Questa intrepida religiosa riempì di spirito emulativo l'animo di don Edoardo: Coletta riportò lo spirito francescano tra le clarisse divenendo superiora dell'intero Ordine. La sua riforma si diffuse in Francia, nella Savoia, in Germania e nelle Fiandre. Riformò diversi conventi e ne fondò diciassette. La santa suora apparve all'animo innovatore di don Poppe come una musa ispiratrice.

Nel suo quartiere, dove persisteva un acceso spirito comunista, l'intraprendente vice-parroco organizzò associazioni per educare i fanciulli al valore insostituibile dell'Eucaristia; favorì un consiglio di catechisti per preparare alla Santa Comunione i figli di famiglie indifferenti alla fede a causa di quel processo di crescente decristianizzazione ad alto rischio.

Il suo zelo sacerdotale, però, dovette attenuarsi perché alla fine della guerra, per motivi di salute, fu costretto a lasciare la parrocchia di Santa Coletta e a trasferirsi nella zona rurale di Moerzeke, dove fu rettore di una comunità religiosa: saranno quattro anni (1918-1922) di contemplazione e di studi, la metà dei quali passati a letto.

Fu allora che l'instancabile don Edoardo impreziosì questo tempo di forzata inattività, per sensibilizzare la "povera Fiandra", con la parola e con gli scritti, parlando con accenti accorati dei problemi di quel periodo, contrassegnato dal marxismo imperante e dalla secolarizzazione, oltre che dal materialismo che scuoteva la Chiesa e la società, sostenendo di conseguenza la Crociata eucaristica.

Nello stesso arco di tempo don Poppe volle arricchire la sua spiritualità sacerdotale in modo intenso e profondo, quasi presagendo il crollo per l'aumentata scarsità delle risorse anche: il 15 settembre 1920 Edoardo visitò a Lisieux la tomba di Teresa Martin, allora Venerabile. Fu un momento di fondamentale importanza per il suo sviluppo spirituale perché, successivamente, don Poppe dirà che là, di fronte a quelle sacre spoglie aveva ricevuta "*la grazia più grande della sua vita*". Da allora, fino alla fine dei suoi giorni la "*petit voie*" (la piccola via) fu la guida del suo cammino spirituale.

"Prima te stesso poi gli altri"

Dai numerosi scritti di don Poppe emerge il suo universo interiore, il suo amore per il Cristo, per i poveri, gli abbandonati, gli oppressi, non tralasciando di rivolgersi particolarmente al clero. Da un congresso di sacerdoti a Lovanio nel 1919 – a cui seguiranno numerosi altri – emerse lo zelo e l'efficacia spirituale del continuo apostolato di questo sacerdote, instancabile nonostante tutto. Nel 1923 convocò un'altra riunione del clero e fu quasi un testamento d'amore verso i suoi confratelli. Nel 1922 fu direttore spirituale del C.I.B.I. (Centro d'istruzione dei barellieri e infermieri) che accoglieva in Belgio i giovani ecclesiastici: don Edoardo riuscì a plasmare ed infiammare i "Cibisti" ad entusiasmi apostolici.

Il Beato Poppe espose i suoi principi di pedagogia eucaristica in numerosi scritti raccolti in diverse opere, tra cui: *Il metodo eucaristico,*



Il Beato Poppe affida i fanciulli alla Vergine

L'Amico dei piccoli, Manuale del catechista, Direzione spirituale dei fanciulli. Le conferenze pedagogiche e i piccoli sermoni della sera di don Poppe (*colloqui sacerdotali*) furono pubblicati a parte, nel 1935, a undici anni dalla sua morte prematura.

La casa del rettore aperta a tutti

1918 – 1922: furono questi gli anni degli approfonditi studi di fede e di aumentata contemplazione nei misteri della fede. Con una sconfinata fiducia nel sostegno della Triade sempre da lui invocata (Gesù, Maria e Giuseppe), don Edoardo promosse l'associazione sacerdotale, la catechesi, l'educazione alla fede per mezzo della crociata eucaristica, il rinnovamento liturgico, l'apostolato dei laici, il movimento sociale. Fu così che la sua casa si aprì a tutti, divenendo un luogo di preghiera e di incoraggiamento mentre giorno dopo giorno si sacrificava in totale oblazione. Con i suoi modi di uomo di pace, don Poppe consolò e condusse gli animi nella via della riconciliazione così tanto necessaria dopo che la Prima Guerra Mondiale aveva dilaniato la Fiandra.

Nel 1922 Edoardo Poppe giunse a Leopoldsburg dove svolse le mansioni di direttore spirituale dei chierici chiamati al servizio militare. Furono questi gli ultimi quindici mesi della sua vita pastorale.

Morì guardando l'immagine del Sacro Cuore

La mattina del 10 giungo 1924 moriva a Moerzeke l'ardente apostolo dell'Eucaristia, con gli occhi rivolti all'immagine del Sacro Cuore, in un filiale fiducioso abbandono, quasi in una intesa di ricompensa celeste tanto attesa. Aveva imparato ad "*abbando-*



Il Beato Edoardo Poppe dà la Comunione ad alcuni fanciulli sotto lo sguardo di San Pio X (Vetrata di Fr. Emile – Bruxelles, Chiesa di S. Luca)

narsi con le mani vuote al fuoco dell'amore di Dio, offrendo tutto per la santificazione dei suoi confratelli". Moriva felice di aver potuto trasmettere il suo caloroso messaggio eucaristico non solo ai futuri sacerdoti ma anche a numerose persone che furono sensibilizzate al Regno di Dio attraverso le sue parole ed i suoi scritti.

* * *

Tali note non hanno la pretesa di "raccontare" l'intera vita del Beato Poppe, vissuto sempre nella luce dell'Eucaristia. Sono indirizzate a tutti noi soprattutto perché egli è un uomo di Dio del nostro secolo e quindi attuale per chi, tramite la Grazia divina, è diretto all'approdo del Duemila. La Chiesa, con la beatificazione di don Edoardo avvenuta il 3 ottobre 1999, ci propone questo modello di sacerdote che, come è stato detto, "*ha sottolineato la priorità della coscienza cristiana e l'autonomia delle realtà terrestri che il Concilio Vaticano II ha poi ufficialmente sancito*". Padre Poppe è per queste ragioni un prete del nostro tempo.

La sua figura, il suo zelo, le sue opere e i suoi scritti formano un *unicum* che riflette lo spirito indicato in quella che è stata definita la "Magna Charta" dei sacerdoti del nostro tempo: il Decreto "Presbyterorum Ordinis" (promulgato dal Concilio Ecumenico Vaticano II) *sul mistero e la vita sacerdotale*.

A 34 anni dalla promulgazione (7 dicembre 1965), si può dire per il Beato Poppe quanto ha scritto su *L'Osservatore Romano* (6-7 dicembre 1999) Mons. Celso Morga nella ricorrenza della promulgazione del Decreto conciliare: "*Ciascuno, aiutando gli altri fratelli sacerdoti e lasciandosi aiutare, deve cercare la forza nel mistero che porta in sé, mediante l'ordinazione sacerdotale, meditando nella preghiera, ogni giorno più fervente, per ritrovare quell'atteggiamento di umiltà e sincerità riguardo a Dio e agli uomini che è, appunto, la sorgente della forza per sorreggerci quando qualcosa comincia a vacillare*".

Quel "ciascuno" adombra anche la figura del Beato Edoardo Poppe che ha vissuto un illuminante sacerdozio degno di un autentico pastore, servendo chiunque incontrasse sul suo cammino e dimostrando fino all'ultimo, anche a volte con qualche incomprensione, l'adesione al Vangelo nell'amore del prossimo. Nel nome della Triade, da don Edoardo tanto amata.

Raffaele Capomasi

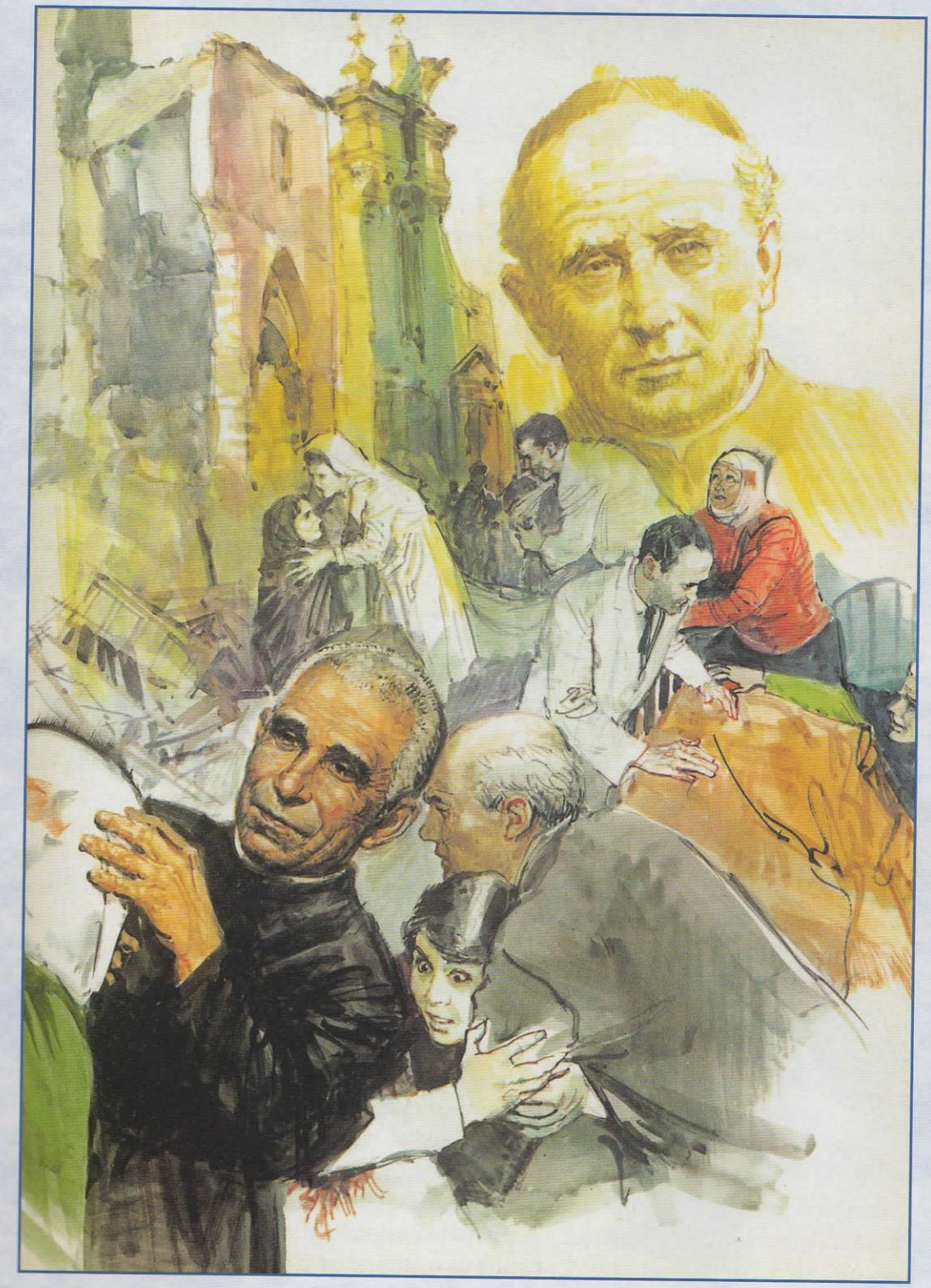
I più vivi ringraziamenti vadano al Postulatore, Padre Pietro Gumpel, S.J., che gentilmente ci ha fornito la preziosa documentazione scritta e iconografica sulla vita del Beato Edoardo Poppe.

DON GUANELLA E DON ORIONE:

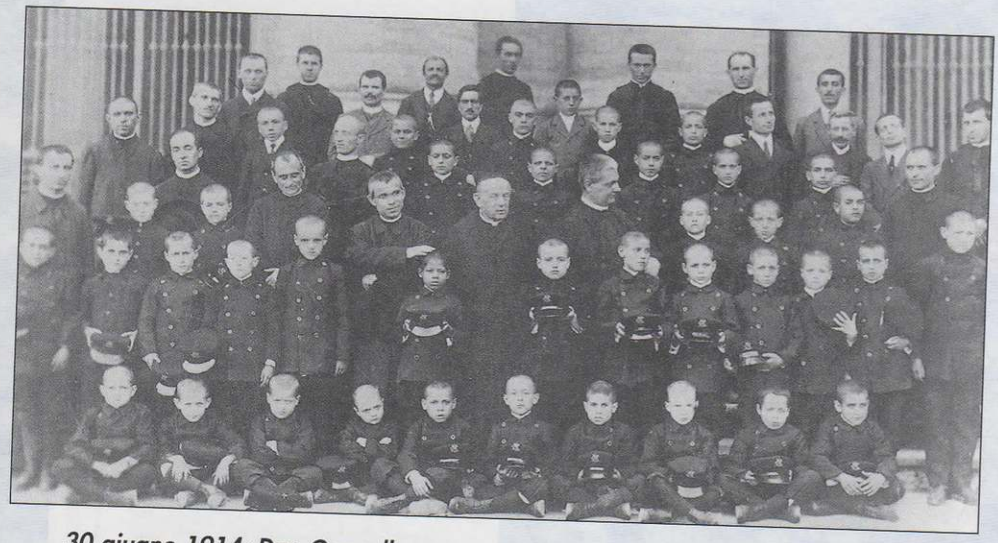
Un'intesa nella Carità

"Don Orione e Don Guanella sono due anime che, pur agendo parallelamente, sono vissute di un medesimo palpito: amare Dio e amare il prossimo"

Don Carlo Pensa
(2° successore di Don Orione)



Don Guanella e Don Orione soccorrono le popolazioni della Marsica colpite dal violento sisma del 1915 (Tavola di Nino Musio)

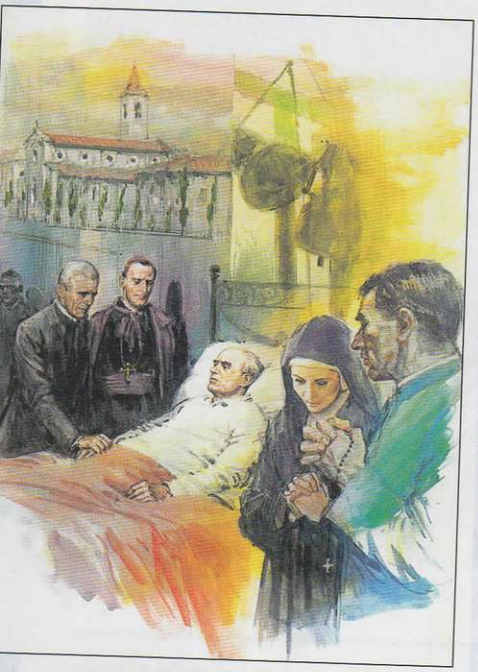


30 giugno 1914: Don Guanella e Don Orione davanti alla basilica di San Pietro insieme ai giovani allievi degli Istituti di Don Orione

La composizione pittorica di Nino Musio che vediamo riprodotta in questa pagina (una delle tante che illustrano, con un susseguirsi di segni lineari e significativi, il volume di Domenico Volpi "*Storia di un coraggio*", Ed. Paoline, Roma 1982) riassume con incidenza visiva la fraterna amicizia che legò due intrepidi araldi della carità, Don Luigi Guanella e Don Luigi Orione: il primo in punto di morte, confortato, tra i fedelissimi, dal secondo che stringe la mano del morente per dare conforto. Domenico Volpi, come agiografo *sui generis*, che dà alla scena una misurata coloritura, svolge un breve dialogo tra i due: "*Soffro... preghi*". E la risposta: "*Preghiamo!* ". Don Guanella ormai non riusciva più a parlare ma i suoi occhi brillavano. Un grande uomo di fede, il fondatore dei Servi della Carità e della Figlie di Santa Maria della Provvidenza, usciva dalla scena del mondo. Un altro sacerdote, Don Luigi Orione, era lì a dare il conforto spirituale al suo grande amico.

Facciamo uno stacco d'ambiente da questa scena tutta umana, teneramente vissuta dai presenti ed entriamo, con molta rispettosa riverenza, nella storia edificante di questa amicizia, vissuta da due anime elette.

Entrando nel dettaglio di tale fraternità di sentimento e di affetto, troviamo preziose testimonianze nel gradevole volumetto "*Quaderno 83*", edito dalla Piccola Opera della Divina Provvidenza (Opera Don Orione) e pubblicato nel 1993. Don Ignazio Terzi propone una rievocazione della formazione sacerdotale dei due – allora – servi di Dio, accomunati (non sembri un aspetto superfluo) anche dallo stesso nome: "*In entrambi il sacerdozio è visto, o meglio, ancora inquadrato sullo sfondo della vita religiosa attiva che privilegia la carità verso i fratelli poveri e bisognosi*".



Don Orione conforta Don Guanella morente (Tavola di Nino Musio)

Gli strateghi della carità

Don Orione e Don Guanella hanno scritto la storia della carità, ognuno a suo modo, in misura eroica, senza enfasi, ascendendo all'altare nella gloria della Chiesa santificante.

Ognuno – Guanella, Orione – per la sua strada, mettendo a servizio della Chiesa una forza rivoluzionaria che, manifestandosi, sgretolava quelle forze esterne ad essa ostili: non mancarono infatti per entrambi episodi di meschine rivalità e gelosie. E loro a controbattere a tante bassezze umane nel nome della Provvidenza. Con la loro strategia d'amore vissero con Cristo il Vangelo della Croce.

"Don Guanella: un dono di Dio alla Chiesa"

C'è una lettera che Don Orione scrisse da Avezzano, in data 6 ottobre 1916, a Don Leonardo Mazzucchi, secondo successore di Don Guanella, documento di rara sapienza sacerdotale e di brillante umiltà in cui Don Luigi parla di Don Guanella: "*Caro Servo della Carità, mio fratello in Gesù Cristo, sono stato domenica a Tortona dove trovai la sua gradita lettera. Non ho il piacere di conoscerla ma lei è un figlio di Don Guanella e potrà ben comprendere con quanto fraterno affetto, con*

quanta gioia dell'anima vorrei scrivere della vita di quel gran Servo di Dio che fu Don Guanella... ma lo creda, Don Mazzucchi, non ne ho proprio il tempo! Ritengo che Don Guanella sia stato davvero un dono che Iddio ha fatto alla sua Chiesa e un vero santo. A lui mi vado raccomandando ben di sovente, come si fa con i santi, e sento che Egli mi aiuta, e molto conforto interiore e vere grazie ho ricevuto, io penso, per la sua intercessione".

Il tono della lettera diviene poi più confidenziale: Don Orione quasi si inginocchia davanti all'anima del buon amico Luigi: "*Credo che il nostro Don Guanella sia Santo, e gran Santo. Ogni volta che penso a lui, come in questo momento, lo prego che mi ottenga dal Signore la grazia di una vera conversione che da tanti anni sospiro, e la grazia del Santo Amore di Dio e del prossimo, e l'altra insigne grazia di vivere e morire attaccato al cuore della Santa Chiesa di Roma, e da figliolo devotissimo del Papa, come fu sempre Don Guanella*".

La lettera si fa esortiva quando Don Orione, rivolgendosi anche ai "cari seguaci e Figli del gran Servo della Carità, scrive: "*Abbiate queste parole come tenue segno del grande e santo affetto in Gesù Cristo che ha unito il cuore del vostro Padre e il cuore del povero peccatore che vi scrive. E che la divina bontà del Signore unisca i piccoli figliuoli della Divina provvidenza e Voi tutti, figli del mio dolcissimo Amico, come essa ha unito noi due, per la divina grazia*".

Nel triste ricordo del terremoto di Avezzano

Mentre la prima guerra mondiale mette l'Europa a ferro e fuoco, nel 1915 un'altra disgrazia colpisce l'Italia: l'Abruzzo viene duramente colpito da un violento terremoto che si rivela particolarmente forte nella Marsica, ad Avezzano. Lasciamo ora spazio alla prosa intensamente illustrativa di Domenico Volpi (dal suo libro "Storia di un coraggio"): "*È inverno pieno, i senzatetto sono numerosi. Don Guanella accorre, montanaro fra i montanari; anni prima avrebbe voluto andare a soccorrere le popolazioni della Calabria, ma non gli era stato possibile. Ora vuole vedere di persona. Ha mal di gola, ma insiste per salire sul treno, a Roma: viaggio lungo, ore di sosta nelle stazioni, vagoni gelidi. Don Luigi fa coraggio ad altri viaggiatori, divide con tutti le sue provviste e, giunto ad Avezzano, ha una prima idea del disastro. I suoi preti lo convincono finalmente a tornare indietro e allora lui si piazza a Roma: apre tutti gli istituti agli orfani che arrivano dalla zona terremotata, organizza i soccorsi, manda preti e suore, riempie di profughi e di feriti ogni locale disponibile. A Roma, è sempre in moto da una Casa all'altra. Torna ad Avezzano e trova pioggia, neve e gelo; vi incontra un altro grande santo della carità: Don Orione*".

Il ricordo di quel triste evento riaffiora tra le righe della lettera di Don Orione: "*O quanto sono lieto di poter scrivere così da queste terre desolate dal terremoto, e che nell'ora della loro sventura videro il vostro vecchio Padre, già curvo e all'ultimo anno della sua santa vita, portare in persona attraverso a queste macerie il suo conforto di sacerdote di Dio, di Sacerdote Santo! Salire sui monti, andare in Val Roveto con Don Bacciarini e con altri Sacerdoti suoi: inviare qui le Suore, le prime comparse qui tra le nevi e le rovine, a raccogliere le orfanelle e a soffrire in silenzio e con gioia ogni disagio e anche, purtroppo, l'ingratitudine degli uomini, per amore di Gesù Cristo Crocifisso, Signor Nostro*".



"Tu lo sai che questa povera Opera è opera tua, o Vergine Santa"
(Don Orione)

"È Dio che fa!"

La tenerezza di Don Orione, al chiudersi della lettere, si fa più intensa:"*Che il Signore moltiplichi i Figli di Don Guanella, i Servi della Carità, come le stelle del Cielo!*". Quell'augurio del Beato Orione per i figli del Beato Guanella è oggi una consolante realtà: il "segreto" di quella carità, nata con il piccolo Luigi a Fraciscio è divenuta una "*valanga che ha sparso grandi opere fino oltre oceano*". Paolo VI, il giorno della beatificazione di Don Luigi Guanella (25 ottobre 1964) lo ha "affidato" ai Servi della Carità (i Guanelliani) e al mondo intero in questi termini: «*Se siamo al servizio di Dio, nessuna cosa ci deve fare paura, la fiducia è la nostra vera forza, la sicurezza che l'assistenza del Signore non mancherà... Il Nuovo Beato ancora ci ammonisce, come faceva quand'era ancora in questa vita terrena: "È Dio che fa!"*».

San Giuseppe a Molfetta

Tra le numerose feste del calendario religioso molfettese, quella del 19 marzo è dedicata a San Giuseppe: il padre putativo di Gesù, lo sposo di Maria, il patriarca della famiglia, l'umile artigiano. È questa una ricorrenza molto sentita dai molfettesi, forse perché il nome Giuseppe è molto diffuso nelle nostre famiglie; il personaggio Giuseppe è sempre in primo piano nelle composizioni presepiali realizzate nel periodo natalizio; infine l'animo religioso molfettese spesso si affida al Santo, come quando ricorre al detto:" Gesù, Giuseppe e Maria, vi dono il cuore e l'anima mia".

Alcune ricerche di storia locale ci permettono di affermare che a Molfetta, la devozione a San Giuseppe è di antica data. Ci risulta, per esempio, che nel 1628, nella Cappella del Presepe esistente nella chiesa della Madonna dei Martiri, fu istituito un legato, detto Abbazia di San Giuseppe. Le rendite di tale legato erano amministrate da commendatari, nel nostro caso erano tutti cardinali nominati dalla Santa Sede, successivamente fu investito il Seminario di Lecce. Il beneficiato aveva l'obbligo di far celebrare alcune Messe e di donare al cappellano della chiesa della Madonna dei Martiri tre libre di cera nella festività di San Giuseppe.

Nel 1645 nel borgo antico di Molfetta la nobile famiglia de Luca fece costruire una chiesetta accanto al proprio palazzo, dedicandola a San Giuseppe. All'interno vi era un quadro raffigurante San Giuseppe con Gesù Bambino.

Il calendario liturgico della nostra Chiesa locale celebrava il 19 marzo la festività di San Giuseppe in modo usuale agli altri santi. Solo dal primo decennio del 1700, per volontà di due devoti cittadini molfettesi, che all'uopo destinarono alcuni lasciti, si iniziò a dare più solennità alla festa di San Giuseppe.



Molfetta: Corso Dante e la ex chiesa dei Gesuiti, costruita nel 1610 e intitolata a S. Ignazio fino al 1767, poi chiesa Cattedrale dal 1785

Nel 1703 il chierico Felice Antonio de Rossi, con testamento per mano del notaio Ferdinando Ventura, lasciò al Capitolo Cattedrale di Molfetta un fondo dell'estensione di 5 vigne in contrada Piscina Tamburrana, con il cui fruttato, il 19 marzo di ogni anno, si doveva organizzare la festa di San Giuseppe con la celebrazione di una Santa Messa solenne con musica, addobbo di altare e spari di mortaretti.

Alcuni anni dopo, tale Giuseppe Allegretta, con testamento del 17-10-1727, per mano del notaio Giuseppe Cucumazzo, lasciò 2 vigne al Capitolo con l'obbligo di acquistare la cera occorrente per la festa di San Giuseppe.

Il Capitolo affidò a un sacerdote capitolare l'amministrazione delle rendite e l'incarico di provvedere alla realizzazione annuale della festa. Nel 1766, per esempio, dal fitto dei due fondi si ricavarono 25 ducati e 80 grana, mentre per la festa si spesero in tutto 22 ducati.

Nella Cattedrale di Molfetta vi è una statua di legno a mezzo busto, (che vediamo riprodotta nella pagina accanto) raffigurante San Giuseppe con Gesù Bambino in braccio, restaurata nel 1998 da Antonio Franco di Bari. Dell'esistenza di questa statua si ha notizia in un documento del 1801 relativo alla spesa per la messa in opera del legato di San Giuseppe.

Sicuramente l'opera scultorea ha attinenza con l'istituzione del legato voluto dal chierico de Rossi nel lontano 1703. Alcune analogie con altri simulacri, aventi lo stesso soggetto e realizzati in Puglia nel XVIII secolo, hanno permesso di attribuirla a Giacomo Colombo, nato a Este (Padova) nel 1660 e morto a Napoli nel 1730. La scultura ci mostra San Giuseppe nella classica iconografia: persona di età matura che protegge il Bambino. L'opera è espressione della scuola settecentesca napoletana. I marchi, impressi dai punzoni dell'argentiere che realizzò le due aureole, riportano l'anno 1748; ciò dimostra che la statua era già esistente a quell'epoca.

In questo ambiente religioso e di intima devozione si manifestarono alcuni lodevoli atti di pietà cristiana: nel 1728, mons. Francesco Saverio Esperti nel suo testamento lasciò scritto: "*voglio che i miei eredi nel dì della festa del Gloriosissimo Pa-*

triarca San Giuseppe mio potentissimo Protettore ad onore della Sacra Famiglia vestino tre poveri, cioè un figliolo, una donna, ed un uomo, e li diamo tre tarì per confezione".

Mentre nel 1833 tale Maria Giuseppe Mastropasqua , nel suo testamento, destinò un fondo rustico in contrada Crocifisso alla Prebenda Teologale con l'obbligo di fornire un vestito a due fanciulli poveri proprio nel giorno dedicato a San Giuseppe, a condizione che fossero ben istruiti nella dottrina cristiana.

I particolari festeggiamenti dedicati dalla Chiesa di Molfetta a San Giuseppe durarono fino al 1860 circa. Con le leggi eversive del 1865, le rendite furono devolute allo Stato.

Lo svolgimento delle relative attività di culto fu lasciato all'iniziativa di ogni singolo sacerdote. Il reperimento di un opuscolo, recante la novena in onore di San Giuseppe, stampato a Molfetta nel 1925 ci ha permesso di conoscere l'ulteriore diffusione, nel tempo, della devozione verso, il Santo.

Nel 1928 il Consiglio dei Ministri deliberò di includere nelle feste civili nazionali la Solennità di San Giuseppe, ricadente il 19 marzo. Quindi l'anno successivo, per la prima volta in tutta l'Italia, si svolse la festa in onore di San Giuseppe. Nello stesso anno da Ortisei giunse una statua raffigurante San Giuseppe destinala alla chiesa della SS. Trinità; purtroppo con rammarico questa statua rovinata dai tarli una ventina di anni fa fu distrutta.

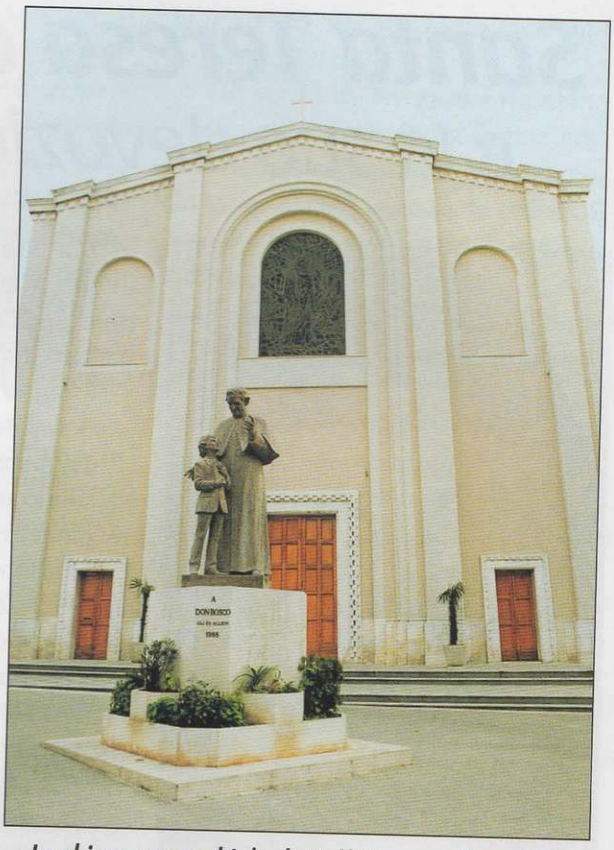


mezzobusto raffigurante San Giuseppe con il Bambino Gesù, conservato nella Cattedrale di Molfetta

A Molfetta a tale ricorrenza fu data una speciale solennità: nei giorni precedenti, presso la Parrocchia di S. Gennaro, fu tenuto, per gli uomini da un padre missionario un triduo che si concluse la mattina del 19 marzo con il Precetto pasquale; nel pomeriggio ebbero luogo due distinte conferenze sul tema del riposo festivo: per gli uomini da mons. Guidi presso il Seminario Regionale; per le donne da un missionario presso la Parrocchia di S. Gennaro.

Un fatto, ritenuto miracoloso, si verificò nel 1930. Una bambina sordomuta, ospite presso l'Istituto provinciale Apicella a Molfetta, accusò dei dolori al basso ventre; il medico gli diagnosticò un'appendicite e decise l'intervento chirurgico. La Madre Superiora delle monache che assistevano le piccole sordomute con fiducia pregò e implorò San Giuseppe, per una pronta guarigione. Verso sera i dolori scomparvero e la bimba non fu più operata. La notizia si divulgò e la Madre Superiora rilasciò presso la Curia Vescovile un attestato dell'avvenimento.

Nel 1933 il vescovo di Molfetta, mons. Gioia, volle incrementare la devozione per San Giuseppe, presso la chiesa di S. Teresa, dove vi era un quadro raffigurante il Transito di San Giuseppe. Ancora oggi presso la nuova chiesa si pratica la pia devozione.



La chiesa parrocchiale di Molfetta costruita nel 1953 e dedicata a San Giuseppe

L'idea del vescovo Gioia, però, era quella di erigere una chiesa dedicata a San Giuseppe. Toccò a mons. Salvucci istituire una nuova parrocchia sotto il titolo di San Giuseppe, affidandola ai Salesiani.

A Molfetta era molto diffusa l'usanza di accendere, nel giorno dedicato a San Giuseppe, alcuni falò lungo le vie della città; con l'asfaltatura delle strade questi falò furono vietati.

Dal 1978 circa, molte feste di carattere religioso, tra cui quella in onore di San Giuseppe, furono eliminate dal calendario delle feste nazionali.

L'esposizione di tutte queste notizie sono la conferma di un'antica devozione, ancora oggi viva e sentita. Dobbiamo augurarci che il recente restauro della statua di San Giuseppe ne rinvigorisca il culto e, in futuro, stimoli la realizzazione di nuove iniziative.

Corrado Pappagallo

Santa Teresa del Bambino Gesù
e la sua devozione a San Giuseppe



Come tutte le suore carmelitane, Sante Teresina del Bambino Gesù fu grande devota di San Giuseppe, secondo l'insegnamento che la fondatrice, Santa Teresa d'Avila, aveva diffuso 350 anni prima. Ma la spiritualità di questa giovanissima – stroncata dalla tubercolosi a 24 anni dopo essere stata per quattro anni maestra delle novizie, e proclamata poi dalla Chiesa patrona delle Missioni senza essersi mai mossa dal suo convento in Francia – era così alta che non potrei riassumerla in queste pagine e neanche in me stesso. Preferisco perciò presentarvela in quattro scene come in teatro, dato anche che la televisione ci ha tutti abituati a "vedere" le cose.

Prima scena: Teresa bambina

Era la beniamina fra cinque sorelle. Se fossero vissuti, la famiglia avrebbe compreso altre due femmine e due maschi, ambedue con il nome di Giuseppe, morti in tenerissima età.

Ma ecco che, nel secondo mese di vita, Maria Teresa Francesca Martin è anch'essa in pericolo grave. Il medico dichiara:

- *Solo l'allattamento naturale al seno può salvare la bimba.*

La mamma non ha più latte e cerca subito una balia. Ma la piccola la respinge, rifiuta il latte, ed è ormai debolissima. Disperata, la mamma si getta ai piedi di una statuetta di San Giuseppe che avevano in casa:

- *Vi prego, per l'amore che portaste a Gesù, salvate la mia bambina. Se però volete portarla con voi, sia fatta la volontà di Dio!*

Teresina è salva, guarisce. Ma quella statua per lungo tempo si prende le carezze della bambina che, crescendo, nutre sempre una grande devozione per San Giuseppe.

I cattolici francesi, in quel tempo, erano animati da due grandi devozioni: quella del Sacro Cuore di Gesù e quella del nostro Patrono. Ne è la prova il conteggio di quanti libri dedicati al santo siano stati pubblicati in Francia nella seconda metà dell'Ottocento: ben 908, dodici volte più che nella prima parte dello stesso secolo.

Si può dire che San Giuseppe fu il compagno permanente nella vita di Santa Teresa del Bambino Gesù e nella sua spiritualità, come scrisse poi: "*Fin dalla primavera della mia vita io ho amato San Giuseppe e la Vergine Maria*".

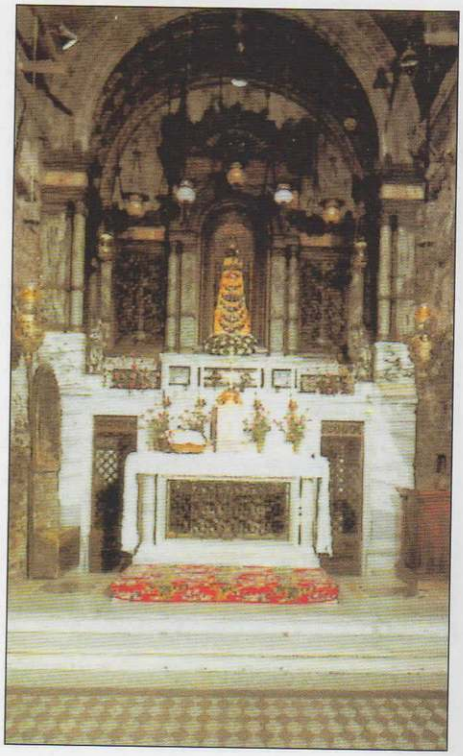
Seconda scena: Teresa adolescente

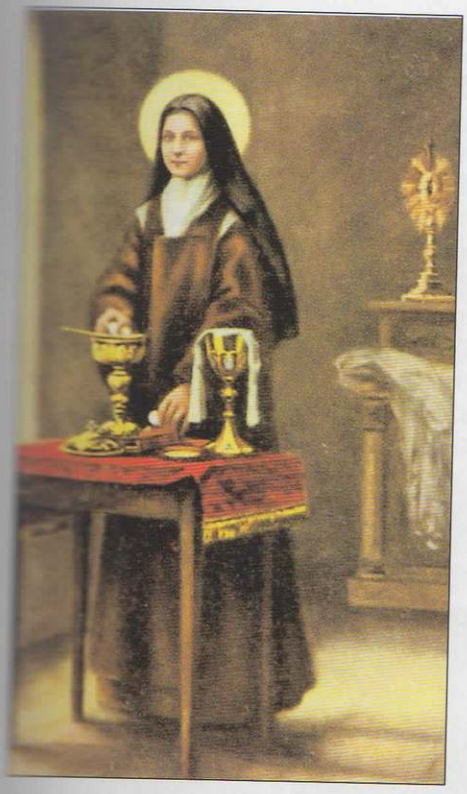
A tredici anni, per scrivere un tema scolastico, sceglie l'argomento "San Giuseppe", e scrive, tra l'altro:

- *Il Vangelo, nel parlare di San Giuseppe, dice solo che era un uomo giusto e fedele a Dio. Gesù ha desiderato coprire con un velo di mistero la vita di Colui che egli chiamava suo padre, perché le opere di Giuseppe fossero solo per sé . Ma attraverso questo velo, Gesù ci permette di ammirare alcuni raggi della grandezza di Giuseppe: corrispose sempre alle grazie divine e mai gli risultò troppo duro il compiere la volontà di Dio.*

A quindici anni Teresa affronta quello che sarà il più lungo viaggio della sua vita; viene in Italia per chiedere direttamente al Papa, Leone XIII, il permesso di entrare nel Carmelo prima di compiere l'età prescritta. E intanto ha la gioia di visitare il Santuario di Loreto. È incantata dal paesaggio marchigiano, ma ancor più prega e riflette:

- *Fui emozionata profondamente nel vedermi sotto lo stesso tetto della Sacra Famiglia, nel contemplare i muri ove Gesù fissò i suoi occhi divini, al calpestar la terra che San Giuseppe bagnò del suo sudore e dove Maria strinse al petto il Figlio.*





A diciotto anni, Teresa ottiene dal Papa la possibilità che il permesso per fare più spesso la Santa Comunione dipenda soltanto da un confessore

Terza scena: il Carmelo

Nel 1888, Maria Francesca Teresa Martin entra nel convento delle Carmelitane scalze di Lisieux con il nome di Suor Teresa del Bambino Gesù e del Santo Volto.

L'ambiente è, per antica tradizione, pervaso di devozione giuseppina. Si conosce a memoria il capitolo VI della *Vita* di S. Teresa d'Avila, la grande santa del Cinquecento spagnolo, fondatrice dell'Ordine, poi proclamata "Dottore della Chiesa": capitolo in cui si esprime il più alto panegirico in onore di San Giuseppe che sia mai stato scritto.

Le lettere che Teresina scrive, prima come novizia e poi come suora, cominciano tutte con le iniziali carmelitane : J. M. J. T. /Jesus, Maria, José, Teresa).

- C'è nel giardino una statua di San Giuseppe, che la giovanissima suora frequenta spesso. E ha una preghiera speciale da presentare: "*Fammi ottenere il permesso di fare la Comunione più spesso*".

Allora l'avvicinarsi alla Comunione richiedeva una lunga preparazione ed il permesso dei superiori. A diciotto anni, Teresa ottiene dal Papa la possibilità che tale permesso dipenda soltanto da un confessore.

Nessun episodio sensazionale, in questa scena. Teresa vive "fiduciosamente" con la Sacra Famiglia, con naturalezza. Chiede aiuto nei bisogni spirituali e onora il Santo con le novene pregando per la conversione di quei suoi familiari che si erano allontanati dalla pratica religiosa. Con tutto il cuore s'immedesima nelle tribolazioni della Sacra Famiglia e nelle ansie di Giuseppe, ma ammira il loro silenzio e la loro semplicità:

- Io so che a Nazaret, Madre piena di grazia,
vivesti poveramente, senza bramare altre cose.
Né ammirazione, né miracoli, né estasi adornarono la tua vita,
o Regina degli Angeli.

La chiave della spiritualità di Teresa è proprio la semplicità. Ella indica "*la piccola via*" fatta di confidenza nel Signore e nell'abbandono alle sue braccia amorose, senza gesti clamorosi.

Scrive infatti: "*Ciò che mi piace, quando penso alla Sacra Famiglia, è immaginarmi una vita del tutto ordinaria...*"

E qui tira una botta a tutte le leggendine scaturite dai vangeli apocrifi:

- Che il Bambino Gesù, dopo avere modellato uccellini di argilla, soffiava e dava loro la vita... Macché! Gesù non fa miracoli inutili di questo genere, se non per compiacere a sua Madre... In Egitto soffrirono tante difficoltà che avrebbero potuto essere appianate da un miracolo, ma non fu così!

Gli scritti di Teresa del Bambino Gesù provengono da un ordine preciso della sua Superiora che, intuendo la sua santità ispirata, le ordinò di scrivere le sue esperienze di vita e di spiritualità, che ebbero poi il titolo *Storia di un'anima* seguite poi da *Novissima Verba* con le ultime sue conversazioni.

Furono raccolti tutti i suoi scritti, anche le poesie e il trattamento teatrale di scene sacre per le recite in convento. Fra queste ultime, spicca *La fuga in Egitto*. Tra le poesie eccone alcune:

Giuseppe, l'ammirabile tua vita
trascorse nella povertà,
però di Gesù e di Maria
contemplasti la beltà...
Il Figlio tuo Gesù, nella sua infanzia,
sottomesso alla tua obbedienza,
spesso felice e diletto
riposò sopra il tuo petto...

- Perché lo fai – le domanda – *Vuoi ottenere qualche grazia?*

- No, - è la risposta – *è solo per farGli piacere. Io non amo dare per ricevere.*

Le mandano della frutta scelta, ma non riesce a mangiare neppure quella. Allora la offre con un sorriso a coloro che, dolenti, vanno a visitarla, e ogni volta presenta l'offerta da parte di uno dei membri della Sacra Famiglia:

- San Giuseppe e il Bambino Gesù Le hanno mandato questa bella mela...

E ripete una preghiera tante volta pronunciata nel giardino davanti alla statua:

- Ha San Giuseppe appoggi presso Dio il mio grande desiderio di tornare alla terra.

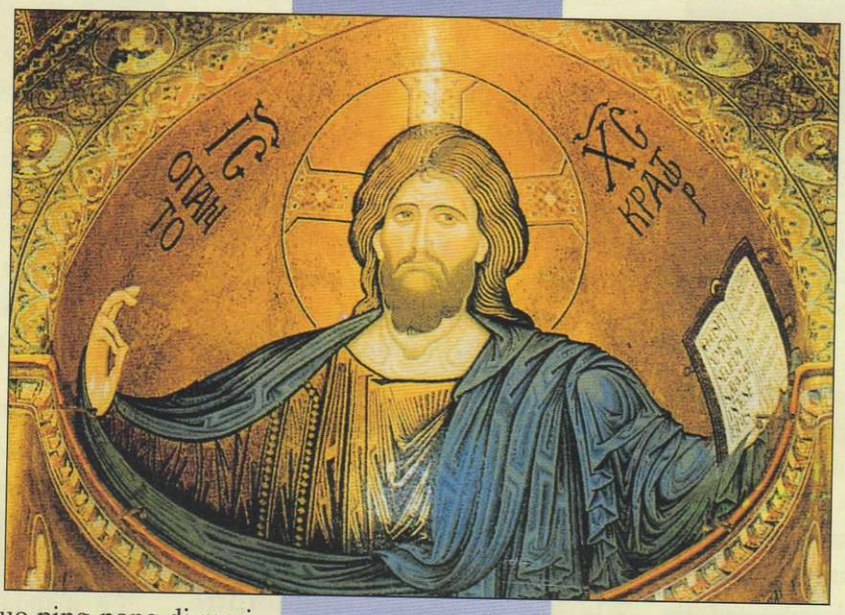
Le sue ultime parole sono:

- O mio Dio, io vi amo!

Domenico Volpi

GESÙ in... TV

Non è raro vedere alla televisione sceneggiati e films, che tentano di rendere visibile e comprensibile a tutti il messaggio che Dio da millenni rivolge all'Uomo, per la salvezza dell'uomo, fin dalla creazione del mondo. Questi audiovisivi ci mostrano la vita e le vicissitudini che gli uomini scelti da Dio hanno affrontato. A volte possono risultare un supporto valido per comprendere il contesto e la vita sociale in cui questi dialoghi tra Dio e l'uomo si sono sviluppati; altre volte, invece, sono liberi adattamenti (anche troppo liberi per certi films) tratti dai vangeli apocrifi o dalla fantasiosa mente del regista che cerca magari di fare colpo sul pubblico anziché curare il buon gusto, tralasciando quanto riportato nei Vangeli tramandati da Giovanni, Marco, Luca e Matteo, i primi e soli biografi di Gesù.



Qualche tempo fa, e più esattamente il 23 dicembre scorso, abbiamo assistito su RAI1 ad una nota trasmissione (in seconda serata), che ha messo a confronto due lavori cinematografici sulla vita di Gesù e il cui titolo era "*Quale Gesù?*". La trasmissione, contrariamente a quanto premesso dai rispettivi registi, è stata, a nostro giudizio, un continuo ping-pong di meriti e demeriti per questo o l'altro film, uno strombazzare ai quattro venti l'indice di ascolto (o di gradimento) del proprio lavoro. Di tanto in tanto, per fortuna dei telespettatori, è intervenuto il Card. Tonini, che con la sua consueta preparazione e competenza, ha riportato tutti con i piedi per terra e... il cuore rivolto a Dio, che è, e rimane, l'unico vero Regista della storia umana, che affida però a noi uomini il difficile compito di "bravi" interpreti. Oltre i films presi in esame, "*Gesù di Nazareth*" e "*Jesus*", dei quali abbiamo potuto rivedere alcune scene, appurando che comunque nascono in epoche diverse, con generazioni diverse tra loro e per i quali non abbiamo la competenza per esprimere pareri in senso artistico, crediamo opportuno approfittare di questa occasione per fare qualche considerazione sull'argomento. Quello che vogliamo far emergere andando oltre l'aspetto giornalistico/televisivo e che può essere interessante per noi (e in questo la trasmissione ha fatto centro) è il fatto che *Gesù, Figlio di Dio, Sapienza incarnata, Verbo di Dio,* è ancora ai nostri giorni quello che voleva e doveva essere e cioè: una presenza che stimolasse l'uomo, "*un problema dell'uomo*" – come lo ha definito Mons. Tonini – una presenza scomoda per noi, per il nostro perbenismo. Gesù è un dono del Padre. Il più prezioso dei suoi doni, offerto con tutto l'amore che un Padre può avere per i propri figli. Ha detto ancora Mons. Tonini durante la trasmissione: "*Io mi identifico con il Cristo che ho dentro*" rispondendo ad una domanda del conduttore che gli chiedeva con quale Gesù, tra i due proposti, si identificava maggiormente. Anche questa affermazione del monsignore è una provocazione ed uno stimolo a vedere quale Gesù abita nel nostro cuore: il *Figlio di Dio* o un altro messia che spesso ci creiamo, personalizzando la fede per nostro tornaconto o comunque povera di quei valori che la distinguono da ogni altro credo. Una nota cantante/attrice invitata anch'essa alla trasmissione, rispondendo sempre ad una domanda del conduttore ha detto tra l'altro: "... *io preferisco il film dove vedo un Gesù che non mi da tutte le risposte alle domande e agli interrogativi*". Questa frase ci ricorda che la fede non ha bisogno di prove, di conferme, di certezze: "*Beati coloro che pur non avendo visto crederanno*"(Gv 20,29). La fede è credere quanto le Sacre scritture ci dicono, che non sono "invenzione dei preti" come sovente sentiamo dire. Non rischiamo di fare la "figuraccia" di Tommaso. La vera fede è quella che non ha bisogno di mettere il dito nei fori lasciati dai chiodi e nella piaga sul costato aperta dal colpo di lancia. La vera fede non è ragionata, calcolata, e non ha bisogno di toccare con mano perché rivolta soprattutto al cuore, dove custodiamo il nostro tesoro: "... *là dov'è il tuo tesoro, sarà anche il tuo cuore*" (Mt 6,21).

Il Gesù da seguire è uno solo. È quel Bambino che nasce povero tra i poveri. È l'Amico che piange sulla tomba di Lazzaro. È l'uomo che inchiodato alla croce perdona i suoi carnefici... è Colui che risorge e sconfigge la morte.

E.F.

Cristo ieri, oggi, sempre!

Santi del mese

a cura di R. Borghesi



Mentre il Grande Giubileo si dirama sui sentieri dell'uomo nel segno del perdono e della riconciliazione, si fa ancora più pressante per il cristiano una considerazione: ogni epoca nella storia della salvezza ha avuto e continua ad avere come protagonisti i santi. Essi hanno realizzato ciò che altri si contentano di progettare. Sono soprattutto portatori di speranza e di vita perché hanno in loro la forza invincibile di Dio.

I santi ci ricordano soprattutto che abbiamo un'anima e che perciò abbiamo il dovere di alimentarla anche con gli insegnamenti che ci hanno lasciato.

Con questi brevi profili i santi possono diventare nostri familiari e amici per illuminarci nella nostra quotidianità a volte inquieta, se non burrascosa.

12 APRILE

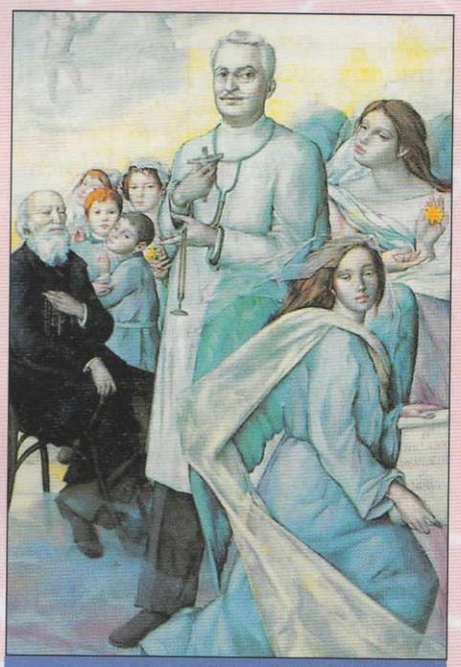
S. Giuseppe Moscati

(1880 - 1927)

"*Chi può metta qualcosa, chi ha bisogno prenda*": anche con questa iscrizione affissa su di un cesto fuori del suo studio, Giuseppe Moscati volle rendere più efficace la carità.

Nato il 25 luglio 1880 a Benevento, come ricordava Giovanni Paolo II agli intellettuali durante la sua visita a Napoli "*fu primario ospedaliero, stimato ricercatore e professore*". Nello svolgimento della sua attività di medico divenne un grande benefattore e guida spirituale di poveri, malati e moribondi.

Durante l'eruzione del Vesuvio del 1906 come durante la terribile epidemia di colera del 1911, Moscati non conobbe nient'altro che un incessante impegno, giorno e notte.



"La figura del Professor Moscati conferma che la vocazione alla santità è per tutti, anzi è possibile a tutti" (Paolo VI)

Morì a Napoli il 12 aprile 1927, a soli 47 anni. Paolo VI l'ha proclamato Beato il 16 novembre 1975. Si tratta dell'ultimo di una lunga serie di beati e di santi proclamati da Papa Montini nell'Anno Santo 1975. Il 25 ottobre 1987 è stato accolto nella schiera dei santi.

Giuseppe Moscati unì all'amore per la scienza una robustissima fede: fu un precursore della moderna biochimica e si fece stimare come medico anche dai colleghi per le sue impeccabili diagnosi. Le sue spoglie sono conservate a Napoli, nella chiesa del Gesù Nuovo, dove il santo si recava a pregare.

Una professione come missione di carità

"*È un laico* – disse, tra l'altro, Paolo VI nell'omelia del Rito di beatificazione – *che ha fatto della sua vita una missione percorsa con autenticità evangelica. È un medico, che ha fatto della professione una palestra di apostolato, una missione di carità. È un Professore di università, che ha lasciato tra i suoi alunni una scia di profonda ammirazione non solo per l'altissima dottrina ma anche e specialmente per l'esempio di dirittura morale, di dedizione assoluta data dalla cattedra! È uno scienziato d'alta scuola, noto per i suoi contributi scientifici di livello internazionale, per le pubblicazioni e i viaggi, per le diagnosi illuminate, per gli interventi arditi e precorritori! La sua esistenza è tutta qui: essa è trascorsa facendo del bene, a imitazione del Medico divino delle anime*".

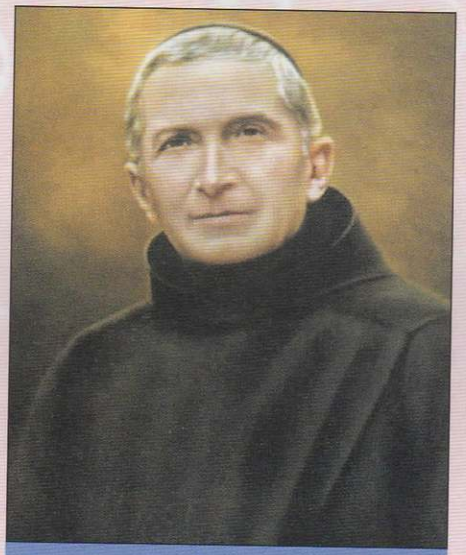
Non si può tacere una frase di Paolo VI in così dotta omelia: "*La figura del Professor Moscati conferma che la vocazione alla santità è per tutti, anzi è possibile a tutti*". Tale messaggio, che ci giunge da un tempo tanto lontano, da un anno contrassegnato Santo nella sequenza storica dei giubilei, serva da stimolo ai nostri propositi nel Grande Anno Santo del 2000 per farci avvicinare il più possibile, senza pretese, a uno stato di perfezione, favorendo l'avvento di una "civiltà dell'amore".

24 APRILE

San Benedetto Menni

(1841 – 1914)

Benedetto Menni proveniva da una famiglia di onesti lavoratori che vivevano dignitosamente gestendo un commercio di legnami a Milano dove Benedetto, nel 1841, nacque. La loro fede si manifestava nell'aiuto ai poveri che bussavano alla porta e non tornavano mai a casa a mani vuote. Fu una circostanza occasionale a indicare al Santo la strada da percorrere. Il 4 giugno 1859, l'anno in cui si svolse la battaglia di Magenta e che vide la vittoria dei franco-piemontesi sugli austriaci, alla stazione centrale di Milano arrivano le prime vittime del fronte. I Fatebenefratelli, che in città gestivano



Benedetto Menni, restauratore dell'Ordine dei Fatebenefratelli in Spagna e fondatore della Suore Ospedaliere del Sacro Cuore di Gesù

l'ospedale che porta tuttora il loro nome, si alternavano a gruppi nel trasporto di feriti al pronto soccorso. Accanto a loro c'era il giovane Angelo Ercole Menni nelle vesti di barelliere volontario. In quelle tragiche e dolorose circostanze egli scoprì la sua vocazione religiosa e ospedaliera. Appena un anno dopo, perciò, decise di abbracciare la vita religiosa nell'Ordine di San Giovanni di Dio, del quale prese l'abito col nome di Benedetto, nel convento-ospedale di S. Maria Aracœli dove iniziò il noviziato.

Dopo aver compiuto gli studi ecclesiastici venne ordinato sacerdote nel 1866; subito dopo Pio IX e Padre Alfieri, Priore Generale dei Fatebenefratelli, gli affidarono il compito di recarsi in Spagna per restaurare l'Ordine che era praticamente estinto in seguito a leggi persecutorie contro la Chiesa, soprattutto contro Ordini e Congregazioni religiose.

Giunto in Spagna, aprì a Barcellona un Asilo-Ospedale, prima casa restaurata dai Fatebenefratelli. Seguirono gli anni difficili della Prima Repubblica che Padre Menni seppe superare con intrepido coraggio, senza mai perdersi d'animo.

Nel 1878 conobbe a Granada, culla dell'Ordine Ospedaliero, due giovani donne, Maria Giuseppina Recio Martìn e Angustia Gimenéz Vera, rispettivamente di 29 e 32 anni; sposata la prima, nubile la seconda. Entrambe andavano cercando il modo di consacrarsi al Signore nella vita religosa. Esse abbandonarono la città e si recarono a Ciempozuelos, dove Padre Menni si trovava e dove aveva fondato un grande Ospedale psichiatrico per uomini. Là diedero inizio ad una vita di estrema povertà, di lavoro, di umiltà e di preghiera, che furono le migliori basi per cimentarsi nel grandioso edificio che Dio, per loro tramite, voleva costruire sotto la guida di Padre Benedetto. Egli intese, sia la restaurazione dell'Ordine che la fondazione delle Suore Ospedaliere, non soltanto come presenza della società ma come rinascita dello spirito di San Giovanni di Dio.

La sua opera: un dono alla Chiesa

Padre Menni è stato anche e soprattutto fondatore delle Suore

Ospedaliere del Sacro Cuore di Gesù. Ha scritto la Superiora Generale della Congregazione, Madre Teresa Lòpez Beorlegui: *«Predominò in lui un'acutissima ed eccezionale coscienza di fondatore. Padre Benedetto Menni sapeva di essere uno strumento della Misericordia di Dio per la fondazione di questo nuovo Istituto religioso nella Chiesa. Nelle numerosissime Lettere che scrisse alle sue figlie mostrò sempre un ardente affetto di Padre, una sollecitudine e una tenerezza quasi materne verso tutte e ognuna di esse, vivo riflesso dell'amore viscerale del Cuore di Gesù e dell'amore materno di Maria. Il 14 novembre 1904 scriveva da Vienna: "Sapete bene, Figlie mie carissime, come sempre vi parlo e vi scrivo con il cuore in mano, che la Divina Misericordia, nonostante la mia piccolezza e indegnità, mi ha scelto per essere vostro amatissimo, sebbene povero, Padre, per essere strumento o Ministro affinché poteste nascere alla vita religiosa e aver la grande gioia di professarla e di amarla..."»*

Il 31 maggio del 1881 è una data che resterà impressa non solo nella storia della Chiesa, ma anche in quella civile per essere la data ufficiale della nascita della Congregazione delle Suore Ospedaliere del S. Cuore di Gesù, destinate ad assistere le donne malate di mente, così come già faceva l'Ordine Ospedaliero nei riguardi degli uomini. Egli lasciava alle sue figlie spirituali un impegnativo programma di vita: "*Pregare, lavorare, patire, soffrire, amare e tacere*". La tragica morte della fondatrice, Suor Maria Giuseppina Recio, renderà quasi subito orfana la Congregazione, ma la vigile presenza del loro Padre fondatore darà impulso alla nuova famiglia religiosa che, approvata da Papa Leone XIII nel 1901, si è attualmente estesa in quasi tutti i continenti.

30 APRILE

Beata Paolina von Mallinckrodt

(1817 - 1881)

Giovanni Paolo II ha presieduto il rito di beatificazione di Suor Paolina von Mallinckrodt, fondatrice della "Suore della carità cristiana", il 14 aprile 1985. Questa congregazione femminile, diffusa in tutta Europa e nelle Americhe, dedica un instancabile zelo apostolico a favore dei poveri, malati e ciechi.



Beata Suor Paolina von Mallinckrodt, fondatrice delle Suore della Carità Cristiana

L'opera caritativa di Suor Paolina cominciò a Paderborn nel 1840 con l'avvio di un asilo infantile che aveva lo scopo di accogliere, almeno per un giorno, i figli di madri ammalate. Due anni dopo vi furono accolti i primi due bambini ciechi. Fu così dato l'inizio ad un piccolo istituto per non vedenti che nel 1847 divenne istituto provinciale. Il 21 agosto, 1849, infine, la "Madre dei ciechi" fondò la Congregazione delle "Sorelle dell'amore cristiano", impegnata soprattutto nella cura e nell'educazione dei bambini colpiti da cecità. Suor Paolina ne divenne la prima Madre Generale.

Non era ancora esaurito il piano di apostolato della fondatrice. Infatti, quando si rese conto che anche l'educazione cattolica delle fanciulle poteva essere un importante campo d'azione, Suor Paolina fondò orfanotrofi con scuole proprie, scuole elementari, scuole-convitto, scuole per artigiani e scuole superiori femminili.

Intanto le sue condizioni di salute si facevano sempre più precarie. Nonostante ciò, con santa caparbietà, Madre Paolina volle visitare nel 1879 e nel 1880 tutte le Case della Congregazione sparse in Europa e oltremare. Morì il 30 aprile 1881. L'ultima dimora di Suor Paolina von Mallinckrodt è la Cappella di San Corrado, sita nel giardino della Casa madre del suo Ordine, a Paderborn, nella Renania settentrionale.

La grande personalità di una donna di fede

Dopo i grandi entusiasmi del suo ministero a favore della gioventù più disagiata, Suor Paolina conobbe nel 1871 i tempi pericolosamente oscuri del "Kulturkampf"; allora la sua opera corse il rischio di essere distrutta dalle spire soffocanti di una collerica ondata d'odio e di sopraffazione (con questa "battaglia per la civiltà", Bismark, sostenitore accanito di tale corrente di idee , mirava a liquidare la resistenza di gruppi nazionali. Tramite la "Kulturkampf" fu sottratto alla Chiesa il controllo delle istituzioni e fu stabilito lo scioglimento di congregazioni religiose).

La religiosa, allora, si mise alla ricerca di nuovi campi d'azione per le sue suore e fondò Case negli USA e in Cile; in Boemia, Liechtenstein e Belgio. Entravano così in funzione nuovi approdi per un'umanità disagiata dopo un eroico sforzo teso ad assicurare continuità alla fondazione.



Fatti e commenti

Dal Brasile: 500 anni di evangelizzazione di quella che fu la "Terra de Santa Cruz"

L'Anno Santo è scandito su avvenimenti di portata mondiale per la storia della Chiesa: oltre i "tempi forti" (Quaresima, Pasqua, Natale), il cammino giubilare registra altri avvenimenti che sono di consolante realtà per la vita del cristiano. Questa volta la notizia che suscita sensazione e soddisfazione viene dal Brasile che celebra i cinquecento anni di evangelizzazione.

Giovanni Paolo II, seppure a distanza, prende parte alle celebrazioni per un così memorabile anniversario. La solenne liturgia d'apertura è celebrata il 26 aprile nel luogo dove, esattamente cinque secoli fa, frate Henrique de Coimbra celebrò la prima Santa Messa in quella che diventò la "Terra de Santa Cruz" e poi ribattezzata Brasile.

È previsto uno speciale collegamento con il Vaticano durante il quale, premendo un interruttore a migliaia di chilometri di distanza, il Papa accenderà le luci delle principali cattedrali del Brasile.

Questa ricorrenza ha un substrato storico oltreché religioso. Bisogna risalire alla Pasqua dell'anno 1500, quando l'ammiraglio Pedro Alvares Cabral, per primo, issò il vessillo portoghese sulle coste del Nuovo Mondo. Cabral chiamò il suolo da lui toccato con il nome di Santa Cruz. Poco tempo dopo, però, fu adottato il vocabolo *Brasil* da un appellattivo attribuito ad un legno speciale lì rinvenuto in grandi quantità e ricco di sostanze utili all'industria tessile ("lignum brasile").

Due personaggi, sconosciuti ai più, si muovono sullo scenario di questa storia fatta di fede vissuta e



È impegno di tutti cooperare senza sosta affinché la dignità umana sia garantita là dove c'è ancora miseria e abbandono

sofferta; una vicenda plurisecolare che tra poco porrà tale immenso Paese dell'America meridionale alla ribalta della cronaca religiosa e, lo speriàmo con tutta fiducia, all'attenzione dell'informazione multimediale. Perché una cosa è certa: solennizzare un periodo di tempo così rilevante per rimarcare cinque secoli di evangelizzazione vuol dire soprattutto "*che l'uomo* – come disse Giovanni Paolo II anni orsono – *ritrovi in Cristo l'adeguata dimensione della propria vita*". È un "memento" da tenere sempre presente, meditandolo e vivendolo nell'Anno Santo perché l'uomo "*ritrovi se stesso in Cristo*".

Dalla Svezia: la chiesa cattolica più settentrionale d'Europa è dedicata a San Giuseppe

A circa cento chilometri dal Circolo Polare Artico, e precisamente nella cittadina di Luleae, un toponimo tanto sperduto sulla cartina geografica che a stento si riesce a individuare, vi è una chiesa dedicata a San Giuseppe Artigiano.

A voler fare *sic et simpliciter* un ragionamento ormai di moda in tema di primati, questa chiesa cattolica è la più settentrionale d'Europa: fu consacrata circa tre anni fa dal vescovo di Stoccolma, Mons. Brandenburg.

"*Dato che la nuova chiesa è situata sulla sommità di una piccola collina* – ha dichiarato Padre Schoeberle – *essa è completamente visibile, anche perché una delle strade più importanti della città si snoda davanti alla parrocchia*".

A differenza del precedente luogo di culto, alquanto modesto nelle sue dimensioni, ora la chiesa ha un centinaio di posti a sedere. Ciò che colpisce e fa pensare in merito alla frequenza dei fedeli è che la suddetta chiesa conta circa quattrocento parrocchiani, dispersi (è il caso di dirlo) su una superficie equivalente a quella del Portogallo!

Si è voluto dare alla chiesa un carattere mariano. La Cappella dedicata alla Madonna è ornata da tre navate:

una dell'Annunciazione; l'altra alla Vergine con il Bambino mentre la terza è dedicata a Sant'Eugenio de Mazenod, fondatore degli Oblati di Maria Immacolata. La campana, fusa in Polonia, si chiama Maria: essa è decorata con una riproduzione della *Madonna oblata*, statua che proviene da Aix, e che attualmente si trova nella Cappella della casa Generalizia a Roma.

Per arredare la chiesa di San Giuseppe, le altre parrocchie hanno fatto dei grossi sforzi per offrire cose utili come un organo e dei candelabri. Sono stati sistemati nel fonte battesimale e nelle colonne gioielli di famiglia offerti in dono e pietre antiche di cinquecento anni provenienti dalla vecchia chiesa.

Vale la pena sottolineare un aspetto ecumenico, degno di rilievo. Lo ha indicato il vescovo di Stoccolma: "*Questa chiesa non è stata costruita per approfondire le divisioni ma perché possiamo insieme trovare le vie del ritorno all'unità*". Da parte sua la parrocchia di Taeredo, della Chiesa ufficiale svedese, ha offerto una "Coppa della confluenza" con la raffigurazione, per l'appunto, della confluenza dei due fiumi, che si trova nel suo territorio; immagine, questa, senz'altro ecumenica e, in virtù dei suoi tre rami, anche trinitaria.

Questa comune ricerca della verità nel pieno senso evangelico e cristiano rispure, tra l'altro, anche da quel che è detto, nel giorno della celebrazione per la nuova chiesa, il pastore protestante, una donna:"*Sono qui per ringraziarvi di tutto ciò che ci darete ogni volta che la campana della vostra chiesa suonerà per i vostri ritiri*".

La parrocchia di Luleae, officiata dagli Oblati di Maria Immacolata da 33 anni, è ora affidata al clero diocesano.

Nel segno di una "Coppa della confluenza", agli estremi confini dell'Europa e vicino al Circolo Polare Artico, procede il dialogo ecumenico di cui San Giuseppe, titolare emblematico di quella sperduta parrocchia, è ideale patrocinatore.

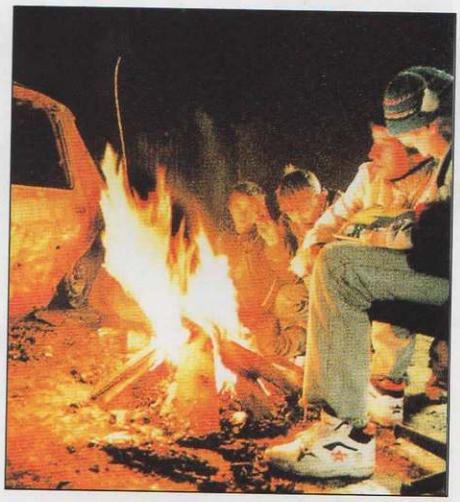


La chiesa di Luleae è un'incandescente stella nata nel grande firmamento di un ecumenismo di pace sotto la fulgida luce del patrocinio di San Giuseppe

Dagli Stati Uniti: avevano la strada come dimora. Ora hanno una casa vera

Tra le tante tragedie, le innumerevoli angustie diffuse dai mass-media, spicca una storia rosa, a lieto fine. Protagonisti sono un uomo e una donna. Entrambi vivevano sotto un ponte della città di Columbus, nell'Ohio. Proprio lì si sono conosciuti mentre cercavano di combattere il freddo accendendo un fuoco all'aperto.

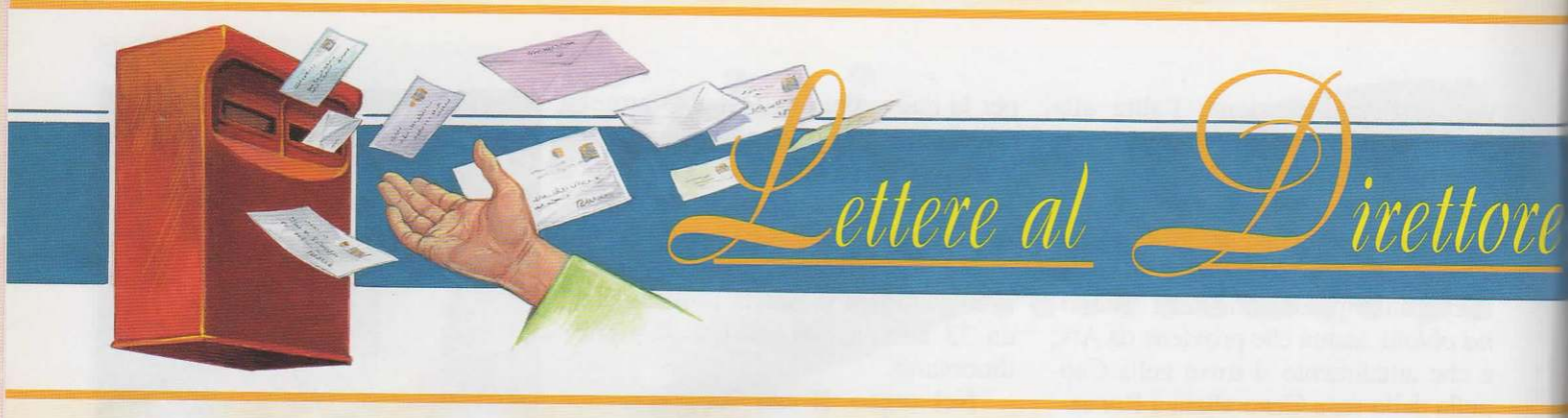
Tra loro è sbocciato un vero sentimento. Per quanto sbandati, per quanto abbruttiti da una vita da randagi, hanno compreso che l'amore è la forza costruttiva di ogni positivo cammino per l'umanità. Proprio l'amore li ha convinti a cambiare vita. Si sono dati da fare nel cercare un'occupazione e hanno avuto la fortuna di trovarla: lui come giardiniere, lei come cameriera. I guadagni messi insieme erano abbastanza per prendere in affitto una casa vera. Così, i due ex barboni hanno deciso di lasciare l'abitazione di fortuna. Restava comunque da fare l'ultimo passo per consacrare l'unione che ha rivoluzionato le loro esistenze. Così lui e lei (per la cronaca Trace Logan e Donna Patterson) hanno deciso di sposarsi. Ci piace sottolineare, qui, un loro delicato comportamento. Per non dimenticare le origini ed essere magari di esempio, hanno scelto come luogo della cerimonia nuziale un centro d'accoglienza per i senzatetto. Molti degli invitati erano barboni, quei barboni con cui Trace e Donna hanno diviso le strade di Columbus.



"Il vero amore si forma nella persona umana, abbraccia il corpo e l'anima, matura nel cuore della volontà..."
(Giovanni Paolo II)

Una storia come questa è un'eccezione: amore, lavoro, matrimonio, casa per Trace e Donna si sono susseguiti con una straordinarietà mai vista. C'è stata, è vero, la collaborazione disinteressata di un prossimo altruista. C'è stata la molla che ha fatto scattare questo radicale cambiamento di vita: è stato l'amore, quello reale, quello che "*si forma nella persona umana,* – ha detto Giovanni Paolo II – *abbraccia il corpo e l'anima, matura nel cuore della volontà: l'amore per l'essere umano deve comprendere la persona nella sua totalità fisica, psichica, spirituale*".

Ci si augura, quindi, che tale esempio dia il via auspicato ad altrettante storie felici. Sembra di assistere ad una finzione cinematografica programmata a Hollywood ma è utile sapere che fatti del genere accadono veramente nella nostra società. Commentarli oltre è superfluo, perché essi parlano da soli: riescono infatti a educare le coscienze e far ben sperare.



Lettere al Direttore

Per una vita di testimonianza

Non c'è medicina migliore della preghiera!

Elisabetta

Due significativi avvenimenti hanno cambiato la sua vita, gentile signora: a nome dei miei collaboratori la ringrazio per averci fatto partecipi con l'esultanza di chi ha raggiunto una piena serenità d'animo. È ancora più toccante il suo scritto, cara lettrice, perché (sono le sue parole, che hanno la sonorità di una fede genuina) "*ciò è stato possibile solo grazie all'aiuto della preghiera. Posso confermare che non c'è medicina migliore della preghiera. Il Signore prima o poi aiuta tutti*".

La sua gradita lettera è la più diretta testimonianza che la preghiera è di straordinaria importanza nella vita di un cristiano. A un fedele che non sa colloquiare con Dio, manca la ragione della sua vita di credente.

Il fatto, così lusinghiero, che sia nato per lei un nuovo sentimento dà significato al suo futuro di donna. Ed ecco che la preghiera si innesta nella vita di famiglia, questo focolare domestico che può dare con maggiore evidenza un'idea di ciò che è la preghiera. Più c'è affiatamento, intesa, affetto tra i componenti della famiglia, più fiorisce il dialogo, il bisogno di scambiarsi parole, espressioni, gesti di bontà che ben si addicono a questa che può essere senz'altro definita la nuova stagione della vita.

Le auguro, anche a nome di tutta la "*Pia Unione*", che il suo cammino sia illuminato dall'esempio e dalla costante protezione di San Giuseppe, affinché lei possa testimoniare con vera fedeltà la sua vocazione cristiana nella famiglia di oggi e di domani

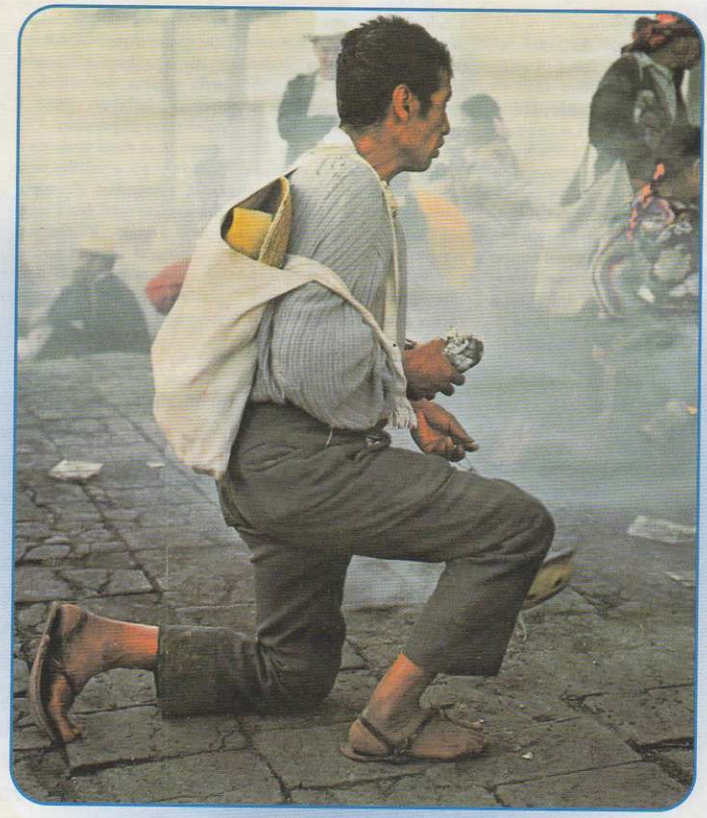
Quella insperata felice "casualità"

Da poco tempo sono a conoscenza di questa "Pia Unione"

Saverio

Scorgere tra le cartacce destinate al macero una sgualcita e consunta immaginetta di San Giuseppe e raccoglierla è stato, signore Saverio, un gesto unico perché spinto dalla devozione che lei nutre per il nostro Santo.

In quel lembo di santino, ha scoperto, con l'aiuto di qualche residua parola leggibile, l'esistenza della "*Pia Unione del Transito di San Giuseppe*". È un'associazione che conduce al Santo Custode del Redentore e ha lo scopo di confermare nella fede i suoi devoti sparsi nel mondo.



La preghiera è il respiro dell'anima anche quando la povertà degrada l'uomo dinanzi al mondo

Tra i pensieri che devono alimentare questa devozione c'è quello di invocare la Sua assistenza nell'ora della nostra morte così come Egli stesso ebbe il conforto e la serenità di morire tra le braccia di Gesù e di Maria.

Quella consunta immagine di San Giuseppe, intravista per caso tra inutili scartoffie, è stata un'inaspettata circostanza per indurla a scriverci. "*Tutti i fedeli* – disse San Pio X in una Lettera Apostolica del 1912 – *siano spinti da una ferventissima devozione verso lo Sposo purissimo della Vergine Immacolata*".

Il santino sdrucito, quella tenera immagine affiorante dove meno te l'aspetti, ha ancora una volta svolto il suo bel ruolo di oggetto di devozione.

Per questo suo gradito interessamento alla "Pia Unione", la esorto a vivere questo Anno Santo, prezioso anno giubilare, nel nome di questa sua fedele devozione allo Sposo castissimo di Maria. Voglio concludere proponendole la parte finale di una bella preghiera composta da un sacerdote: "*O Giuseppe, apri assieme a Maria le porte del nuovo millennio; che entri il Salvatore! Perché gli oppressi scuotano il giogo; perché gli erranti ritrovino la via; perché ai poveri si annunci il Vangelo; perché tutti gli uomini si riconoscano fratelli in Gesù Cristo; perché il mondo intero veda la salvezza che viene da Dio!*".

Che questo suo gesto, apparentemente di poco conto e capace di confortarla tra noi, aumenti in lei un maggiore impegno a diffondere la devozione a questo Padre e Custode esemplare.

Le Pagine della Riconoscenza



"O glorioso San Giuseppe, che da Dio sei stato posto a capo e custode della più santa tra le famiglie, degnati di essere dal cielo custode dell'anima mia, che domanda di essere ricevuta sotto il manto del tuo patrocinio".
(dalla preghiera del "Sacro Manto")

LO GIUDICE PROVVIDENZA, *Antillo* – Ringrazio con il cuore colmo di gratitudine il grandissimo San Giuseppe per avermi salvato ancora una volta (è la terza) da un pauroso incidente stradale. Pregate per me che ho sempre bisogno del suo generoso aiuto.

VENTI CLELIA, *Roma* – Dovevo subire un intervento per il quale i medici avevano messo in serio dubbio l'esito. Operata nel giorno dedicato a San Giuseppe, mi sono rivolta con tanta fiducia a questo incomparabile Santo: tutto si è risolto presto e bene.

SUORE SACRAMENTINE, *Oristano* – Una persona di nostra conoscenza ha ricevuto una grande grazia. Pur avendo diritto alla pensione, erano sorte della difficoltà di difficile superamento. È intervenuto San Giuseppe e insperatamente il giorno della sua solennità (19 marzo) tutto si è risolto e alla fine dello stesso mese la persona amica ha ricevuto il primo mandato per la riscossione della pensione. Ringraziamo il nostro dolce Santo e preghiamo perché il padre putativo di Gesù sia sempre più conosciuto e invocato.

GARDUMI PAOLO, *Trento* - Qualche tempo fa ho subito un rischioso intervento chirurgico al cervello. Tutto si è risolto nel migliore dei modi. Per di più le cure che sto facendo non mi danno nessun disturbo. Affido alla protezione di San Giuseppe i medici che mi hanno curato perché sia per loro guida e sostegno nell'impegnativa professione.

MAZZOLIN SAMBENOTTI MARIA TERESA, *Trento* – Ringrazio con tutto il cuore la Madonna e San Giuseppe per aver protetto mio marito durante un intervento chirurgico di emergenza. Il tempestivo e quanto mai provvidenziale intervento, di estrema delicatezza, ha evitato il peggio. A questa situazione angosciosa se n'è ora aggiunta un'altra, anche se meno grave: una mia figlia, da tempo disoccupata, vive in uno stato di prostrazione che la rende nervosa e irascibile. Io continuo a pregare. Aiutatemi anche voi perché il caro San Giuseppe "*sia attento alla voce della mia supplica*" e conceda alla mia famiglia la tanto sospirata serenità.

DANTONE PATRIZIA e AUGUSTA, *Pejo* – San Giuseppe ha ottenuto la grazia che attendevamo da tempo con fiducia. Vi preghiamo di ricordarci al Santo perché stenda su di noi la sua mano paterna.

CIRILLO MARIA TERESA, *Agrate Brianza* – Ho ricevuto una grande grazia per intercesione del

nostro carissimo San Giuseppe. A Lui la nostra più sentita gratitudine. Sia lode, onore e gloria a Dio Padre, a Dio Figlio, a Dio Spirito Santo.

ALONGI CATERINA, *Lavagno* – Con tutta la mia devozione ringrazio San Giuseppe che ho tanto invocato. Non mi stancherò mai di pregare il grande Santo che mi ha ottenuto tutto ciò di cui avevo bisogno. Spero che non mi abbandoni e vigili sempre sulla mia famiglia.

D'AGNESE ANNA VALENTE, *Gaeta* – Per merito delle vostre preghiere, San Giuseppe si è degnato di esaudire la mia richiesta tanto sospirata. Con grande entusiasmo ho voluto farvi partecipi della mia gioia. Grazia infinite anche a voi.

PIASENTINI LUCIA, *Boara Polesine* – Mio figlio è rimasto coinvolto in un serio incidente automobilistico che si è risolto solo con un grande spavento. Mi affido alle vostre preghiere e che San Giuseppe vegli sempre su di lui.

ANDALORO ENNI, *San Cataldo* – Mio figlio Alessandro qualche tempo fa è stato colpito da una grave malattia. Con tutto l'accoramento di madre angosciata, ma con tanta fiducia, mi sono rivolta all'umile Intercessore. Alessandro è guarito con grande consolazione di noi tutti. Mio figlio, in precedenza, era stato consacrato a San Giuseppe e alla Madonna Santissima.

CABONI MARIA GIUSEPPINA, *Villamar* – Mio fratello, grazie a Dio, ha superato bene un intervento chirurgico. Recitare le preghiere del Sacro Manto mi dà la forza per sopportare le sofferenze e le difficoltà della vita, che non sono poche. San Giuseppe, nella sua infinità bontà, ha sempre ascoltato le mie suppliche.

MONTICELLO ODILIA, *San Pietro in Gù* – San Giuseppe ha confortato il mio animo afflitto in due occasioni. La prima volta nell'affrontare con coraggio la morte della mia cara mamma. La seconda quando mio marito ha dovuto subire un delicato intervento chirurgico. Tutto è andato bene grazie a San Giuseppe, che continuo a invocare con tanta fiducia.

SALVI ROSELLA, *Dalmine* – Grazie San Giuseppe per aver provveduto a quanto stava tanto a cuore a mio marito. So che mi sei sempre vicino!

POZZOLI CAMILLA, *Giussano* – Mia nipote doveva essere operata e l'apprensione di noi tutti era grande. Ma il Signore ha voluto che l'intervento si svolgesse nel migliore dei modi. È stata preziosa l'intercessione di San Giuseppe, sempre in attento umile ascolto delle suppliche dei suoi devoti. Sia sempre benedetto il castissimo Sposo di Maria.

MARZARIO ROSA, *Roma* – Dopo diverse domande di lavoro, mio figlio stava per essere assunto. In seguito però a smentite e rinvii l'assunzione tardava a realizzarsi.

Allora ho cominciato la novena a San Giuseppe, pregandolo con tutta la mia fiducia di intercedere presso Dio. Dopo due giorni dal termine della novena, ho ricevuto una telefonata con cui annunciavano la tanto sospirata assunzione. Ringrazio San Giuseppe che continuo a invocare perché guidi e protegga sempre mio figlio.

GIUSEPPINA, *Francia* – Vivevo da tempo nell'angustia: mia figlia si trovava nella triste realtà di una convivenza d'amore (impossibile per chi crede) con un uomo divorziato. Io pregavo San Giuseppe perché la illuminasse e le facesse terminare tale incresciosa situazione. La vigilia della festa di San Giuseppe, inaspettatamente ho ricevuto una telefonata: era mia figlia che mi annunciava di aver deciso di porre fine a quella relazione. Comunicando a voi questa notizia, per me di grande consolazione, voglio testimoniare quanto sia grande ed efficace l'aiuto di San Giuseppe!

FOGLIA ELIDE, *Svizzera* – Mio nipote, dopo aver conseguito il diploma di scuola magistrale, ha avuto subito un posto come insegnate. In una situazione così precaria per tanti giovani in cerca di lavoro, la ritengo una grande grazia che San Giuseppe mi ha concesso dopo averlo invocato con le dolci ed efficaci preghiere del Sacro Manto.

Grazie, San Giuseppe!

Per motivi di spazio, pubblichiamo soltanto i nominativi dei tanti altri devoti che intendono ringraziare San Giuseppe per grazia ricevuta, spiacenti di non poter accontentare tutti.

Adobati – Quagliotti Fam., *Novara* - Argentino Ida, *Torino* - Armando Aldo, *Cervasca* - B. M., *Torino* - Baldanza Antonia, *Palermo* - Barbagallo Angela, *Giarre* - Bellini Vincenzo, *Inghilterra* - Calabrese Concettina, *Serradifalco* - Campo Concetta, *Ragusa* - Carfagnini Rosa De Michele, *Montelongo* - Carnevale Gianni, *Sora* - Carrieri Anna, *S. Giorgio Jonio* - Castelluzo Antonina, *Canada* - Cilia Carmela, *Malta* - Corda Veronica e Alessandro, *Burcei* - Crisolago Maria, *Canada* - Curto Pierina, *Canicattì* - Dal Broi Maria, *U.S.A.* - Dalle Nogare Ofelia, *Santorso* - De Sanctis sr. Vincenza, *Aversa* - De Vecchis Teresa e Dorina, *Pescara* - Di Battista Filomena, *Castelfrentano* - Di Gangi Giovanna, *U.S.A.* - Dragone Maria, *Mondovì Breo* - Emer. Luciana e Giuseppe, *Canada* - Falcone Giuseppina, *U.S.A.* - Faraone Maria Rosa, *Palermo* - Ferrara Adelaide, *Roma* - Flaim Rosanna, *U.S.A.* - Frati Carla, *Prato* - Gagliardi Franca Beltrame, *Livorno* - Gari Teresa Ghigo, *Racconigi* - Giffoni Franca, *Agropoli* - Giuffrè Adriana, *Sclafani Bagni* - Grillone Angelina, *Botricello* - Iraci Domenica, *U.S.A.* - La Duca Giuseppina, *Canada* - Ledda Agostina, *Flussio* - Li Volti Vito, *Vizzini* - Lia Giuseppina v. Di Pietro, *Buscemi* - Lo Pilato Angelina, *Napoli* - Luongo Antonietta Tarantino, *Napoli* - Magri Rosina, *U.S.A.* - Mangione Teresa, *Borgaro Tor.* - Marengo Maddalena, *S. Bernardo* - Marino Caterina, *Stigliano* - Mastropasqua Francesca, *Andria* - Maurini Crocetta, *Inghilterra* - Menini Mercedes Viviani, *Porto Viro* - Messineo Mimma, *Petralia Sottana* - Minieri Assunta, *Napoli* - Morabito Giuseppa, *Reggio Cal.* - N.N. , *Porto Recanati* - Occhino Gina Santalucia, *Basicò* - Passani Don Onelio, *Pesaro* - Pastori Iole Violante, *Maiolati Spont.* - Pedot Giuseppina, *Ala* - Pellerito Benedetta Cavallino, *S. Martino Scale* - Penza Giuseppina, *U.S.A.* - Preti Anna, *Segonzano.*

NELLA FAMIGLIA DI S. GIUSEPPE



Le adesioni pervenute alla nostra Opera in questi ultimi mesi sono 3.727

Borse di Studio

APRILE '99 – Barchetti Cirilla Fam., a nome proprio – Boisio Elena, a nome proprio – Cirillo Maria Teresa, a nome proprio – D'Addona Antonina Luongo, a nome proprio – De Giorgi Gabriella Canoci, a nome Gabriella e Luigi – Golin Luisa, in onore di San Giuseppe – Guaitamacchi Attilio, a nome Aldo – Iale Gina, in onore di San Giuseppe – Iennarella Maria Grazia, a nome proprio – Marsico Francesco, a nome della sua famiglia – Michieletti Teresa, a nome proprio – Mistretta Salvatore, a nome fam. Mistretta – N. N., in onore di San Giuseppe – N. N., a nome Claudia e Andrea – Niglia Rosina, a nome proprio – Pezzuto Maria Luisa, in onore di San Giuseppe – Quintili Velia, a nome proprio – Rizzitelli Addolorata, a nome Di Benedetto Angelo – Rosi Francesca, a nome proprio – Tamborini Bruna e Rina, a nome proprio – Tozza Liliana Onofri, a nome Tozza Gianpiero.

Lattini

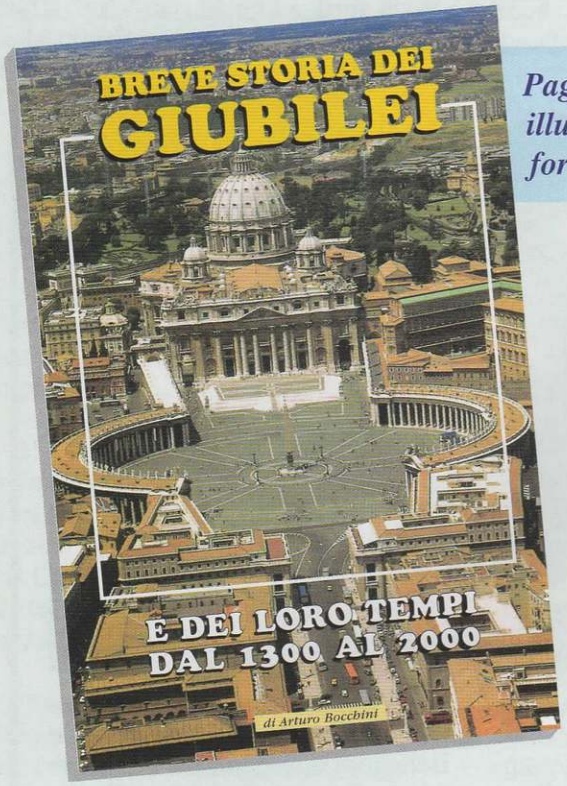
MARZO '99 – Antonino Maria D'Aprile, 2 lattini a nome Antonino Lorenzo e Michele – Bainotti Francesca, in memoria + Marchisio Margherita – Buschiera Luigia Bresolin, a nome Giuseppe – Bernardi Anna v. Mazzarolo, in memoria del figlio Raffaello – Bosa Anna Maria, a nome Alessandro – Brusca Bianca, a nome Barsi Adriano – Cardinale Giulia Boccella, in memoria + Fusco Giulia – Castiglia Margherita, a nome Castiglia Giuseppe – Chirulli Vita, a nome Chirulli Arcangelo, Vita, Antonio, Francesca e in memoria + Giuseppe – Cossa Rita, in onore di San Giuseppe – De Caro Carmelo, a nome Pingani Anna Maria – Epis Giovanni, in memoria + Antonio e + Carolina Epis – Ferraro Gisella, a nome proprio – Gigli Mario, in memoria + Nicoletta – Maggio Franca, a nome proprio – Manzan Giuseppina e Giovanni Barbon, a loro nome – Medda Pasqualina, a nome Broi Carlo – Motta Salvatore e Maria, in onore di San Giuseppe – N.N., 2 lettini a nome Manuela e Bruno – Orabona Rachele, a nome Giametta Pasquale e Fam. – Paternoster Emilia Rossi, in memoria + Rossi Pierino – Pizzo Giovanna, a nome proprio – Ripamonti Fam., in memoria + Luigia e + Antonio – Salvatori Giustina, in memoria + Salvatori Giuseppe – Sasso Rosa, in memoria + Sasso Teresa – Tedesco Chiara, a nome Tedesco Angela.

Nella pace del Signore

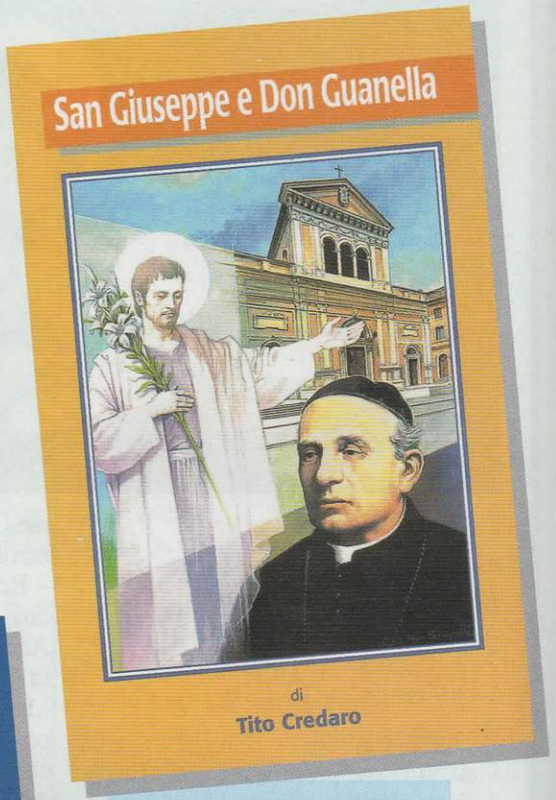
NOVEMBRE '98 – Alibertini Antonietta Rossi – Arcobelli Gennaro – Arquint Alfredo – Astori Angela Galizzi – Basso Don Giuseppe – Bellegotti Giuseppina – Borio Arnaldo – Brogini Carlotta – Brusinelli Maria – Candelo Caterina – Carbonaro Carmela Cicciarella – Casartelli Anna – Castronovo Antonio – Ciampoli Teresa Scozzo – Cioli Pier Luigi – Clerici Beatrice – Cobianchi Carlo – D'Alessandro Maria – D'Amario Bambina – D'Andrea Bruna – De Bellis Anna – De Marta Rosi – De Notaris Emilio – Della Rocca Antonio – Dellantonio Emilia - Gallotti Alfredo.

Bambini consacrati a San Giuseppe

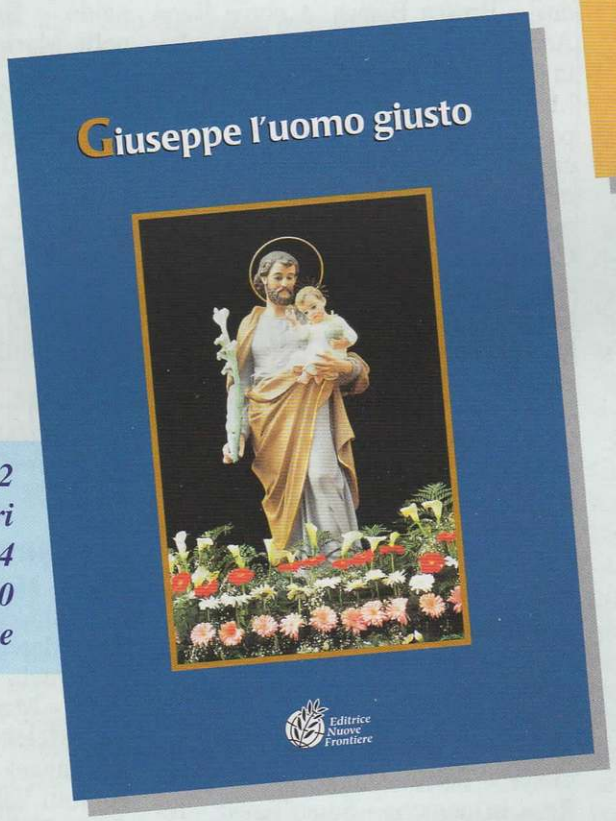
FEBBRAIO '99 – Mannoni Stefano – Marcheselli Camilla – Marcheselli Cecilia – Marcheselli Giacomo – Marcheselli Stefano – Marciante Daniela – Mariachiara – Marmo Nicla – Mathieu – Melchieretto Giulia – Melchieretto Martina – Myriam – Natanael – Nucky – Pedrotti Ivan – Pedrotti Valentina – Pfahler Alessandro – Pietro – Pruneste Giovanni – Pruneste Maria Caterina – Ridani Brigida – Ripamonti Cristian – Rosati Silvia – Ruggeri Francesca – Scriva Rocco – Sechi Giuseppe – Simone – Thibault – Tiburzi Francesco Maria – Torresi Francesco – Toso Camilla – Trapletti Alessandro – Urbani Lorenzo – Urbani Martina – Urbani Noemi.



Pagine 80
illustrazioni a colori
formato 14x21



Pagine 44
riccamente illustrato
formato 12x19



Pagine 222
illustrazioni a colori
formato 17x24
Lire 25.000
Editrice Nuove Frontiere

Basilica di San Giuseppe al Trionfale - Roma

Orario delle Sante Messe (invernale)

Feriale: 7,30 – 9 – 10,30 – 18,30 • **Festivo**: 7,30 – 8,30 – 10 – 11,30 – 12,30 – 18,30

PIA UNIONE DEL TRANSITO DI SAN GIUSEPPE – OPERA DON GUANELLA
Via B. Telesio 4/b - 00195 ROMA - Tel. 0639737681 - Tel. e Fax 0639740055 - **CCP 413005** - e-mail puntransitosg@odgjoseph.org

IN CASO DI MANCATO RECAPITO, RINVIARE A UFFICIO POSTE ROMA ROMANINA, PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE PREVIO ADDEBITO